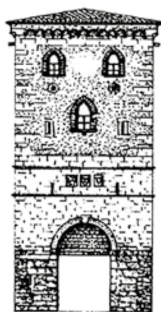


SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHELOGIA

Bollettino n. 2 – Anno XXVI – Dicembre 2022 – ISSN 1828-2121
Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.04.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96
Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2, DCB Udine

L'ANNO DI ATTIMIS

Per una serie di motivi, possiamo dire che l'anno 2022 è stato l'anno di Attimis. Il bando regionale ripartenza vinto in maniera eccellente dalla Società, ha consentito di effettuare una serie importante di lavori in merito ai materiali rinvenuti nel corso degli scavi del castello superiore di Attimis. Si sono potuti mettere al lavoro alcuni giovani e altri professionisti, dai quali è emerso alla fine il complesso mosaico che è sfociato nella mostra ora allestita presso il Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli.

Ovviamente la fase di studio non è conclusa, ma possiamo dire che l'ossatura cronologica della struttura individuata dai lunghi anni di scavo è determinata. Sono ancora da continuare gli studi in relazione a numerose classi di materiale, soprattutto nel campo della ceramica, per cui l'ingente quantitativo di quanto recuperato attende una ulteriore rifinitura e una sistemazione scientifica, il più completa possibile.

Si uniscono alla grande soddisfazione il grato ricordo e il vivo ringraziamento per tutti i volontari che, provenienti da più parti d'Italia e d'Europa, si sono avvicendati nello scavo, portando il loro prezioso entusiasmo e la loro in contenibile vitalità.

La grande importanza degli scavi è di aver illuminato specialmente le persone di Corrado di Atems e del suo congiunto Voldarico, già vicario imperiale in Tuscia fino all'avvento sul trono del Barbarossa. Ai due, ben noti dalla tradizione documentaria conservata nel medesimo museo di Cividale e studiata quasi tre secoli fa dal de Rubeis, si possono ora attribuire alcuni oggetti di grande valore, il che costituisce un caso eccezionale nell'archeologia medievale.

I soci della Società friulana di archeologia e i moltissimi volontari, specialmente studenti, che hanno nel corso di quasi un ventennio partecipato agli scavi, hanno contribuito non solo a conoscere le vicende di uno dei tanti castelli che punteggiano il Friuli, ma hanno portato a meglio conoscere la cultura materiale della élite germanica che nei secoli centrali del Medioevo ha per molto tempo vissuto in regione. Tutto ciò è



Pomponio Amalteo, Adorazione dei Magi, 1535-1546. Coro dell'Oratorio di Santa Maria Assunta dei Battuti. San Vito al Tagliamento (foto di Marina Celegon).


Parte di candeliere in bronzo dorato (foto di Michele Braidotti).


Alcuni dei documenti in cui viene nominato il castello superiore di Attimis (foto di Michele Braidotti).

emerso, ovviamente solo in alcuni aspetti dell'ornamento personale, del mobilio metallico di pregio, di alcuni tipi di equipaggiamento (es. gli speroni) o della ceramica pregiata che veniva dalla Grecia, giunti fino a noi. La bolla d'oro emessa alla corte dell'imperatore d'Oriente Alessio I Comneno ha fatto ipotizzare che Corrado von Atems possa aver partecipato alla prima crociata. Come in altri casi – e qui mi riferisco principalmente al Gruppo Archeologico Archeo 2000 attivo nelle zone del Cellina e Meduna che ha da poco celebrato il suo trentesimo anno di attività – il lavoro volontario si è dimostrato capace di costruire la storia affiancandosi agli organi dello Stato. Come insieme di cittadini, ben consci dei loro limiti individuali, ma anche forti della loro dignità, siamo orgogliosi di aver offerto alla comunità un incremento della conoscenza storica, che si estende anche al campo, da qualche tempo non più solcato, della ricerca nel campo della ceramica comune grezza, usata per tutte le incombenze quotidiane e in larga parte ancora in attesa di una migliore e più sicura scansione cronologica. Si attende qui un fecondo dialogo tra specialisti, al fine di precisare meglio cronologie e anche tipologie. Grazie alla disponibilità della direttrice del Museo archeologico nazionale il periodo di apertura la mostra sarà anche occasione di incontri di carattere culturale, specialmente legati alla tematica dell'XI e XII secolo, ovvero ai primi periodi del castello di Attimis.

Insomma, visitate la mostra, magari anche prenotando una delle visite guidate offerte gratuitamente dalla Società.

Maurizio Buora

"ATTIMIS, LA LUCE"

Conoscere, **promuovere** e **valorizzare**: sono tre concetti che dovrebbero viaggiare all'interno di un unico treno, ma, molto spesso, si trovano, invece, su treni separati. Il progetto "*Attimis, la luce*" vuole creare un punto d'incontro dove i tre aspetti sopra citati si congiungono **valorizzando il sito archeologico di Attimis e l'enorme patrimonio recuperato**, promuovendo il lavoro che è stato fatto negli anni dalla Società Friulana di Archeologica, facendolo, dunque, conoscere ad un pubblico molto più ampio.

OBIETTIVI

Nella società attuale, il senso della vista è quello maggiormente sviluppato. Ogni giorno, i media ci mostrano immagini più o meno educative e proprio puntando sulla vista, si è deciso di utilizzare come "veicolo" il fumetto: uno strumento che è da collocarsi in una posizione intermedia tra la televisione, nella quale si coniugano la percezione visiva e la capacità di ascolto, ed il libro, in cui quest'ultima si unisce alla vista. Nella pubblicazione che si è andata a realizzare, grazie al supporto della Società Friulana di Archeologia odv, siamo intervenuti nella didattica del fumetto, utilizzando uno stile grafico moderno, caratterizzato da una forte immediatezza percettiva, inserendo all'interno elementi e messaggi che, filtrati correttamente dai codici di comunicazione, come le "nuvolette" ed i "flashback", si prestano ad un intento educativo.
I messaggi e le immagini possono entrare all'interno di tre grandi aree tematiche:
- *Percepire il territorio.*
- *Memoria storica: attraverso il fumetto si viene a conoscenza della storia di Corrado e Vodalrico von Attems.*
- *Conoscenza della professione dell'archeologo.*

Il fumetto, realizzato graficamente dalla fumettista Viola Vittorini, come strumento per stabilire un proficuo rapporto educativo, rappresenta un valido mezzo per la diffusione della cultura in quanto si presta a essere un prodotto di immediata fruibilità, nonostante la complessità dei temi, economico e facile da leggere ed interpretare, indirizzato ad un pubblico giovane ed adulto.
L'uso del fumetto non è una "boutade" estemporanea, ma rappresenta il frutto di un lavoro che



Il momento dell'incontro tra Corrado e Matilde.

è iniziato in ambito locale e poi è proseguito in ambito accademico, collaborando prima con la Missione Archeologica Italo-Georgiana dell'Università Ca' Foscari di Venezia e poi con il Progetto Europeo Eduu riguardante l'Iraq, che ha visto partecipi l'Università di Bologna ed il Centro Scavi Archeologici di Torino. L'uso del fumetto non rappresenta l'unico mezzo di comunicazione che abbiamo utilizzato, ma ci siamo occupati anche di didattica attraverso la realizzazione di giochi da tavolo e corti-animati.

Considerazioni Finali

*"Se un solo ragazzo si ricorderà in et*à adulta di un solo aspetto della storia d*el Castello di Attimis e delle sue vicende, grazie a questo fumetto, l'obiettivo può essere considerato raggiunto".* Questo è il mantra che ci ha portato avanti e stimolato nel corso degli anni nel continuare a migliorarci per realizzare un prodotto fruibile ad un pubblico sempre più ampio, perché l'archeologia, nonostante il suo compito sia quello di distruggere per capire la stratigrafia di un sito, ha anche la funzione di creare legami, perché attraverso questo si porta avanti la memoria storica della nostra regione e della nostra terra, sia che siamo in Italia, che in qualsiasi altra parte del mondo.

Mirko Furlanetto

CHE FINE HA FATTO LA CASA DEL CHIRURGO AD AQUILEIA?

Gli interventi recenti di valorizzazione effettuati ad Aquileia si collocano, in gran parte, intorno alla Piazza Capitolo, già oggetto di scavi, disgraziati, nel 1972. I visitatori possono così avere un'idea delle *domus* dell'età imperiale, di una piccola parte del palazzo vescovile e ovviamente del complesso della basilica e del battistero. C'è, però, qualcos'altro che, ben noto nella letteratura specialistica, meriterebbe di essere pubblicizzato e reso visibile.

Si tratta della così detta Casa del Chirurgo, già individuata entro la fine dell'Ottocento e parzialmente inserita nella pianta di Aquileia edita da Enrico Maionica nel 1893 (fig. 1).

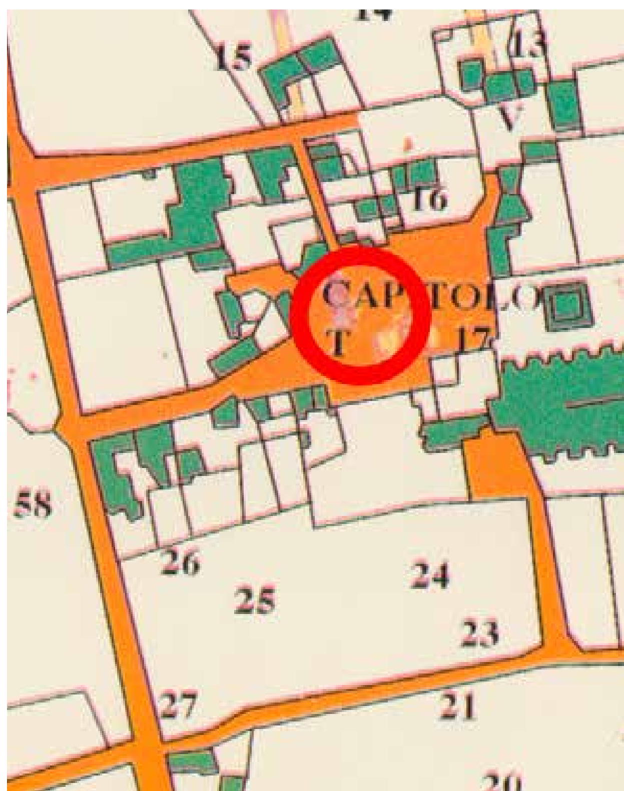


Fig. 1. Entro il cerchio i resti della Casa del Chirurgo noti nel 1993 (da Maionica 1893).

Gli scavi, fatti in anno imprecisato, interessarono un'area che allora era libera da costruzioni e che fu edificata non prima della fine del XIX secolo. Dei medesimi resti non rimane alcuna traccia nella successiva pianta di Aquileia edita da Gabriella Pross Gabrielli nel 1971, mentre è indicata nella pianta di Aquileia di Luisa Bertacchi (fig. 2) peraltro come due tronconi distinti.

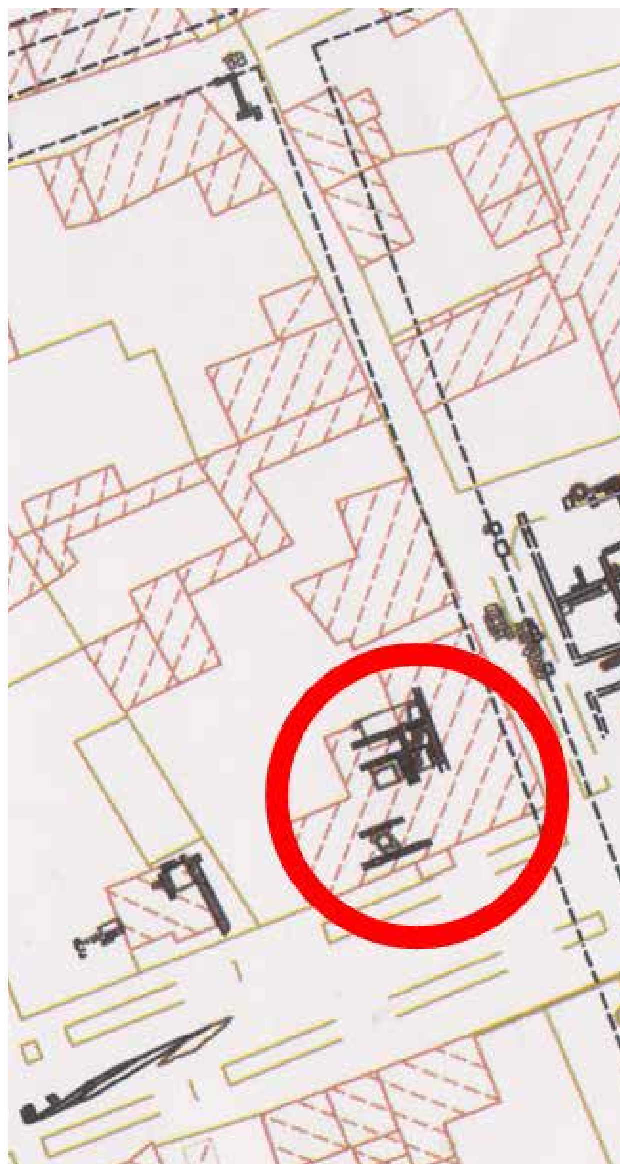


Fig. 2. Entro il cerchio i resti inseriti nella pianta di Aquileia romana di Luisa Bertacchi. Si noti la distanza dal cardine che correva a est (da Bertacchi 2003).

Essi si trovano al di sotto dell'edificio già adibito a sede della scuola elementare, in età austriaca, di Aquileia, seguita da un utilizzo come sede del Museo del Patriarcato e infine della Fondazione Aquileia.

La parte meridionale fu oggetto di scavo, a spese del Comune, nel 1986-1987 da parte della Soprintendenza, finalizzato al successivo utilizzo dell'edificio. Allora, in seguito al rinvenimento di un bisturi di epoca romana (fig. 3), l'edificio prese il nome di Casa del Chirurgo che ancora conserva.



Fig. 3. In alto a sinistra il bisturi da cui prese il nome di Casa del Chirurgo l'edificio (da Bertacchi 1991).

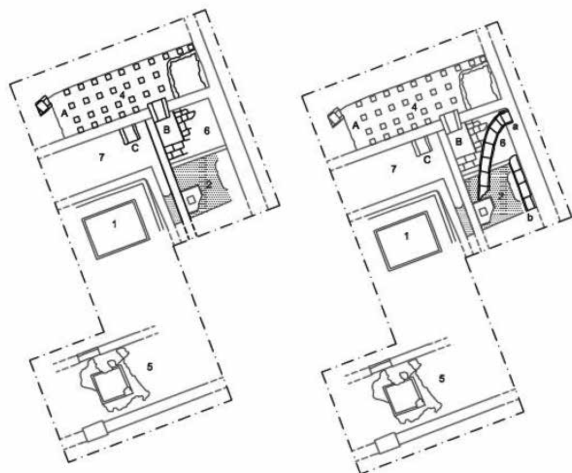


Fig. 4. Pianta della terza e quarta fase dell'edificio (da scheda ICCD 13573755).

Del complesso solo la stanza meridionale fu resa visitabile. In essa resta la pavimentazione originaria, della prima fase, con interventi di restauro già in epoca romana, mentre le pareti conservano la loro decorazione. Finché il Museo del patriarcato rimase aperto, e in alcune occasioni anche dopo, la stanza era accessibile. Da molti anni a questa parte non è normalmente visitabile e il mancato utilizzo – crediamo – provochi ristagni di umidità che certo non fanno bene alla conservazione dei resti.
Ci rivolgiamo dunque al Sindaco di Aquileia, che sappiamo essere anche ben inserito nella Fondazione Aquileia, perché si adoperi per accrescere il panorama culturale di una zona di Aquileia che ha visto numerosi e importanti interventi. Ciò sembra, ai nostri occhi, particolarmente doveroso in quanto i resti giacciono al di sotto di un edificio di proprietà comunale. La richiesta è ovviamente indirizzata anche alla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio che, a suo tempo, ha curato lo scavo, perché effettui quella azione di tutela che le è affidata dalla legge.

Per saperne di più

Annibaletto M, Ghedini F. 2012, *Scheda*, in Atria longa patescunt, Padova, pp. 87-88.
Aquileia, casa del Chirurgo in https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchaeologicalProperty/0600157118
Bertacchi L. 1991, *La casa sotto il museo civico*, in *Aquileia romana. Vita pubblica e privata*, Venezia, pp. 50-52.

Maurizio Buora

IL GENERALE GERMANICO GIULIO CESARE

Nerone Claudio Druso, meglio noto con il nome di Germanico, nacque il 24 maggio del 15 a.C., da Druso Maggiore, figlio dell'imperatrice Livia Drusilla, e da Antonia Minore, nipote di Augusto.
Nonostante il mio studio sia incentrato sulla figura di Germanico, ho scelto di analizzare anche alcuni eventi salienti precedenti alla sua ascesa militare e politica. Tra questi sono stati presi in esame rispettivamente i rapporti dell'Illiria e della Germania con Roma, nonché le campagne volute da Augusto contro le tribù originarie di queste regioni. Di grande importanza furono le operazioni condotte da Druso Maggiore, al quale fu affidato il compito di estendere i confini dell'Impero fino al fiume Elba. Proprio grazie a tale campagna, che si svolse tra il 12 a.C. e il 9 a.C., a Druso e ai suoi discendenti fu attribuito il *cognomen* onorifico di *Germanicus*.


Statua bronzea di Germanico, esposta nel Museo civico di Amelia.

Altre importanti operazioni militari, precedenti sempre l'avvento nella scena politica di Germanico, furono quella di Tiberio in Illiria, inizialmente partita perché Augusto aveva intenzione di riuscire a unificare il *limes* danubiano con quello renano, ma che poi si tramutarono in campagne militari volte a sedare le sollevazioni delle varie tribù locali contro l'Impero Romano.
Proprio a questo punto Germanico fece il suo esordio sui campi di battaglia. Nel 7 d.C., nonostante fosse solamente questore, fu messo a capo di un imponente esercito e inviato da Augusto in Pannonia per dare un aiuto a Tiberio, impegnato già dall'anno precedente contro i Dalmati e i Pannoni. Germanico non deluse le aspettative che riponeva in lui Augusto, dando prova di essere un abile condottiero, esperto di tattica militare, nonostante la giovane età.
Altro evento, contemporaneo alla campagna in Illiria di Tiberio, che influì pesantemente sulla carriera e la vita di Germanico fu la disfatta nella foresta di Teutoburgo subita da Publio Quintilio Varo, che costò all'Impero Romano ben tre legioni.
Augusto, credendo di aver ormai sottomesso la Germania e di averla resa a tutti gli effetti una provincia romana, inviò nel 9 d.C. Publio Quintilio Varo ad amministrare i nuovi territori sottratti ai barbari, tuttavia tale decisione risultò molto avventata. Varo si ritrovò in una situazione a lui non congeniale, anzi ostile, ma, quando se ne rese conto, fu troppo tardi per lui e il suo esercito. Arminio, il capo dei Cherusci, decise di tendere un'imboscata alle tre legioni romane che attraversavano la foresta di Teutoburgo, dove era molto difficile potersi difendere da un eventuale attacco a sorpresa. Il piano di Arminio riuscì alla perfezione e per l'esercito romano non ci fu scampo, pochissimi furono i sopravvissuti.
Una così dura sconfitta non poté che scatenare la reazione romana, che vide in prima linea proprio Germanico. Augusto ritenne necessaria una ri-

sposta immediata all'imboscata tesa da Arminio e così decise di inviare nel 10 d.C. Germanico e Tiberio, i suoi migliori uomini, in Germania. I due rimasero presso il fiume Reno per circa tre anni, nel tentativo di riconquistare i territori persi dopo Teutoburgo. Questa fu la prima volta di Germanico al comando di un esercito nelle regioni che avevano reso tanto importante suo padre Druso.

Altro snodo della vita di Germanico fu la successione di Tiberio ad Augusto, nel 14 d.C., avvenuta non senza problemi. Germanico divenne a quel punto erede *in pectore* proprio di Tiberio e fu messo a capo delle otto legioni stanziate nei pressi del Reno, con il compito di difendere i confini nord-orientali dell'Impero.

Da questo momento in poi Germanico si trovò a dover gestire un potere sia politico sia militare non indifferente; egli controllava più di un terzo di tutto l'esercito romano. Un numero così elevato di uomini poteva spostare gli equilibri del potere, come sapeva bene Tiberio, il quale forse iniziò a considerare Germanico come una possibile minaccia.

Altro accadimento che vide Germanico coinvolto in prima persona fu la rivolta delle legioni sul Reno, le quali, approfittando dei momenti di incertezza al comando dovuti alla morte di Augusto, decisero di ribellarsi contro i loro capi e chiedere alcune modifiche alla vita militare, tra cui un aumento di stipendio e una diminuzione degli anni di servizio sotto le armi.

Di sedare la rivolta si incaricò Germanico stesso, il quale, dopo numerose difficoltà, riuscì a riportare nei ranghi i legionari in protesta. Grazie alla concessione di un salario più elevato e al congedo per i veterani, Germanico e i suoi uomini riuscirono così a riprendere le operazioni contro le tribù barbare e riscattare la disfatta subita da Varo.

Nei due anni successivi le legioni romane sbaragliarono la coalizione capeggiata da Arminio, ma, al momento di infliggere il colpo definitivo ai Germani, il generale fu richiamato a Roma da Tiberio. L'imperatore aveva deciso di mettere fine per il momento alle campagne al di là del Reno, che erano costate caro alle casse dell'Impero, ma soprattutto per evitare che la vittoria definitiva sui barbari del Nord-Est portasse troppa fama a Germanico; ciò avrebbe potuto cambiare la precaria situazione ai vertici del potere, che vedeva Tiberio al comando.

Così Germanico nel 17 d.C., dopo aver celebrato il trionfo per le vittorie ottenute in Germania, fu inviato in Oriente, con il compito di sistemare la situazione politica interna dell'Armenia, della Cappadocia e della Cilicia. Nel 19 d.C. l'ostilità tra Germanico e Gneo Calpurnio Pisone, uomo fidato di Tiberio, sfociò in un aperto conflitto, tanto da costringere quest'ultimo ad abbandonare la Siria.

Nell'ottobre dello stesso anno Germanico perse la vita in circostanze poco chiare. I suoi amici e più fidati alleati immediatamente accusarono Pisone di essersi macchiato dell'omicidio del loro comandante. Naturalmente, i sospetti non ricaddero solo su Pisone, ma anche su Tiberio, ritenuto il mandante dell'omicidio.

Raffaele Cuomo

(Sintesi dalla conferenza "Germanico: dalle sue vittorie campali al tradimento politico (15 a.C.-19 d.C.)", tenutasi *on line* il 12 ottobre 2021 nell'ambito del progetto "Seguendo le Tracce degli antichi". La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/486yMLo9g8k).

QUOTE SOCIALI 2023

Sono in corso le iscrizioni per l'anno sociale 2023; le quote sono rimaste invariate:
- socio ordinario: ***Euro 25***
- socio familiare: ***Euro 10***
- socio studente: ***Euro 16*** (fino al compimento del 25° anno di età).

Le iscrizioni si possono effettuare:
- mediante versamento su c/c/postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia - *odv*,
- mediante bonifico bancario su Intesa San Paolo IBAN IT86F0306909606100000004876 intestato alla SFA - *odv*.

Per agevolare il lavoro di segreteria, nella causale vi preghiamo di indicare chiaramente "QUOTA 2023" per "COGNOME NOME" e, per coloro che sono tesserati nelle sezioni, anche la SEZIONE DI APPARTENZA.

Regalate ad un amico, ad un parente, ad un giovane l'iscrizione alla Soc. Friulana di Archeologia - *odv*

NASCITA ED EVOLUZIONE DELLA MONETA

Su invito della Societa' friulana di archeologia, sezione carnica- ho tenuto due conferenze sulla moneta, in data 16.9.2021 e in data 6.4.2022, presso la sala della Comunità montana della Carnia. La prima conferenza ha riguardato gli albori degli scambi di beni fra tribù, quando ancora la moneta non esisteva e si usava il baratto. Per facilitare gli scambi gli antichi, nel corso dei secoli, individuarono dei beni che fungevano da moneta di scambio, tra il sale (da cui il nostro termine salario), il bestiame *pecus* (da cui il latino *pecunia*). L'unità di misura del bestiame era il *caput* (da cui capitale). Per la difficoltà di incrementare gli scambi, anche per l'impossibilità di dividere questi beni in parti e di trasportarli con facilità, questi vennero sostituiti dai metalli, più facilmente divisibili e trasportabili.



Moneta di Nerone (da https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Monetiere_di_fi,_moneta_romana_imperiale_di_nerone.JPG).

I metalli avevano un grande valore poiché con essi si costruivano utensili e armi e si trasportavano facilmente. Con "monete" metalliche ad anello come il kikkar ebreo, i pani di rame dei Cretesi Minoici e dei greci Micenei si arriva al VII secolo a.C..

Tra le numerose isole dell'Egeo gli scambi commerciali si fecero sempre più intensi e per quelli di grande valore si cominciarono ad usare i metalli preziosi, l'argento e soprattutto l'oro. I lingotti d'oro e d'argento erano troppo pesanti e poco maneggevoli per cui presto vennero sostituiti da gocce di metallo che venivano schiacciate per porvi sopra i sigilli dei sacerdoti e dei sovrani: era nato il conio.

La garanzia sul peso delle monete coniate era assunta dalle città stato dell'epoca o dai sovrani che pretendevano, per le spese di conio, un prezzo che si chiamò signoraggio. Al fine di preservare questo lucroso servizio, le città stato e i vari sovrani vietarono l'emissione di moneta da parte dei privati, riservandola alle loro zecche: nacque così la politica monetaria.

Tra il VII e il V secolo a.C. ci fu il così detto miracolo greco. I Greci per la povertà del suolo si concentrarono sulla produzione di olio e vino e sull'artigianato (oreficeria, gioielleria, ceramica, profumeria) e divennero così i più grandi mercanti via mare del Mediterraneo, soppiantando i Fenici (che non conoscevano la moneta come i Cartaginesi).

La moneta coniata si diffuse a partire dal VI secolo a.C. in tutto il mondo ellenico e nel Mediterraneo e, all'inizio del V secolo, si contavano nel mondo ellenico circa 200 diverse monete in una economia in forte espansione.

Ogni isola greca dell'Egeo aveva la sua moneta come pure le colonie greche di Mileto e Mitilene. Queste monete erano delle piccole opere d'arte: su un lato portavano l'effige di una divinità e sul retro elementi del culto, il leone, l'aquila, la rosa ecc.

Atene cominciò a dominare il mondo ellenico anche perché disponeva delle grandi miniere d'argento del Lauron. La moneta ateniese, la dracma, divenne il punto di riferimento di un grande sistema monetario. Dalla zecca di Atene uscivano

ogni anno milioni di monete che venivano messe a disposizione di tutte le città della Grecia a cui Atene vietava di coniare monete proprie.
Nel 413 a.C. durante la disastrosa guerra del Peloponneso, gli Spartani occuparono le miniere del Laurion, 20.000 schiavi fuggirono da là e la produzione di argento crollò. L'egemonia monetaria ateniese era finita per sempre.
Presto arrivò una nuova moneta che invase tutta la Grecia, il Mediterraneo e il Vicino Oriente: il talento. Una massa di denaro enorme era alimentata dalle numerose miniere d'oro e d'argento sparse nel vastissimo impero di Alessandro Magno. Il tesoro di Alessandro Magno può essere valutato in qualcosa come quarantacinquemila quintali di oro e d'argento. Per vedere una massa uguale si dovrà attendere il 1500 d.C. quando l'argento delle miniere sudamericane del Potosì e l'oro di Spagna invaderanno l'Europa.

La moneta romana

Probabilmente a Roma si cominciò a coniare monete negli ultimi anni del IV secolo a.C.. Monete prima d'argento di circa 272 gr. poi per le transazioni più importanti in oro, il *denarius* che accompagnò la storia di Roma per sei secoli. Sul dritto e sul rovescio furono effigiati i suoi miti e le sue glorie: la lupa e i gemelli, le prore delle sue navi vittoriose, i nomi dei suoi magistrati, i volti dei suoi generali e infine quelli dei suoi imperatori. Il *denarius* era certificato per la qualità del suo metallo e per il suo peso per dare certezza del suo valore nelle transazioni.
La moneta romana aveva tutte le caratteristiche che la teoria economica attribuisce alla moneta: unità di conto, mezzo di scambio, riserva di valore, ma non ebbe mai una funzione creditizia; rappresentò un valore e quindi un potere, ebbe natura religiosa e origine politica e fu la politica più che il mercato a sancirne la natura. La moneta romana non era sostenuta da una economia produttiva, le sue risorse provenivano dalle conquiste militari e non dagli investimenti.
Quando l'afflusso di risorse esterne, bottini di guerra e la cattura in massa di schiavi finì, iniziarono le svalutazioni della moneta.
Con Costantino il sistema monetario romano si spaccò in due, come quello politico. Furono introdotti il *solidus* aureo (soldo) e la siliqua d'argento, un sistema binario che resse nella parte orientale dell'Impero, dove la base economica era ancora solida, ma non attecchì in Occidente dove la base economica era continuamente devastata dalle invasioni barbariche; qui rimase il *follis*, una moneta di bronzo con un valore pari ad un centesimo di siliqua. La moneta in Occidente doveva quasi estinguersi nei successivi sei secoli, per risorgere quando in Italia i discendenti dei Romani, riacquistarono la libertà e la prosperità nel segno del mercato.
Più tardi, durante il Medioevo, comparvero i *dirham* d'argento dei musulmani, le monete coniate dai re barbari con le loro effigi e quelle coniate dai signori laici ed ecclesiastici senza alcun controllo sulla qualità del metallo usato, una anarchia monetaria.
Fu Carlo Magno alla fine dell'VIII secolo a ristabilire il monopolio pubblico del conio, insieme alla sua visione di restaurazione dell'Impero d'occidente. Egli coniò nuovamente il *denarius*, ma d'argento: il suo peso era una libbra d'argento (lira) che corrispondeva a ventiquattro soldi.
Dal X al XIII secolo si compì il miracolo italiano. Da cinque milioni di abitanti la popolazione crebbe a 12,5 milioni, il prodotto lordo totale (il PIL diremmo oggi) aumentò di 4,5 volte: solo nel XX secolo si sono raggiunti tassi di crescita comparabili. Due cose spiegano questo miracolo: il conflitto tra la Chiesa e l'Impero, che lasciò aperti ampi spazi all'autonomia delle città e la posizione geografica dell'Italia tra Europa continentale e l'Oriente mediterraneo. L'Italia finalmente liberata dalle ultime invasioni del X secolo (Normanni, Arabi e Ungari), ebbe una rinascita proporzionale all'oppressione subita. Assistiamo alla vittoria della nuova classe borghese delle città e alla sconfitta dell'aristocrazia terriera all'interno e alla vittoria dei mercanti italiani sui loro concorrenti all'esterno. Nel vuoto di potere provocato da quei conflitti, proliferarono le nuove istituzioni della rinascita: i Comuni.
I Comuni nacquero da patti privati che misero in comune la libertà e i privilegi concessi o strappati (spesso usurpati) dai mercanti e artigiani ai rappresentanti della Chiesa e dell'Impero, vescovi e conti o vescovi conti. Questi diritti fondarono il potere politico della nuova classa borghese e la sua pretesa al governo delle città.
Le città marinare italiane, Amalfi, Genova, Pisa e Venezia, conquistano il Mediterraneo, esportando più di quanto importavano, ricevendo in pagamento oro dall'Oriente, il così detto oro della Pagliola dal nome della località del Senegal dove

si estraeva. Ciò spiega il ritorno all'oro ormai molto abbondante da parte delle repubbliche italiane. Genova, Firenze e Venezia in ordine di tempo coniarono le loro monete d'oro. Genova il genovino, Firenze il fiorino e Venezia il Ducato. Il fiorino divenne subito la moneta internazionale del basso Medioevo: i fiorentini avevano capito l'importanza di una moneta forte, capace di misurarsi con transazioni di grande valore e capirono anche l'importanza di una moneta stabile nel tempo. A queste due qualità si aggiunse l'alto grado di liquidità cioè l'abbondanza di questa moneta. Il successo del fiorino tuttavia ebbe un costo: l'aumento delle disuguaglianze sociali. La moneta forte era inaccessibile alle classi povere cui era riservata la moneta debole, cioè i piccioli, soggetti alla svalutazione In piccioli erano pagati i salari e in moneta forte (fiorini) i prezzi delle altre merci di valore. Da qui l'instabilità sociale fiorentina e i frequenti conflitti culminati nel tumulto dei Ciompi: era il risvolto negativo della stabilità monetaria.
Le grandi città stato italiane, Genova, Firenze, Venezia e Milano si erano costituite in una grande area commerciale: Firenze e Milano erano impegnate nella manifattura e nel commercio via terra con l'Europa nord-occidentale. Milano si era specializzata nella metallurgia, mentre Firenze nell'industria tessile. Venezia e Genova si erano rivolte al commercio marittimo con l'Oriente; Venezia si era specializzata nel commercio delle spezie e Genova aveva sviluppato quello della seta. Questa pacifica situazione non durò a lungo perché tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo i rendimenti dell'espansione commerciale si ridussero e la concorrenza fraterna si mutò in una lotta spietata soprattutto tra Genova e Venezia. Fu una guerra totale di tutti contro tutti, non soltanto tra le città, ma pure all'interno di esse tra fazioni e famiglie e non si poteva distinguere tra lotta per il profitto e lotta per il potere. Era una lotta di proporzioni mondiali perché mondiali erano le dimensioni economiche delle potenze italiane.
Nel 1293 ad esempio il commercio via mare di Genova ammontava al triplo del reddito complessivo del regno di Francia. Tutto questo creò una mutazione economica radicale; quando i rendimenti delle attività commerciali cominciarono a declinare, si capì che era più vantaggioso mantenere in vita e puntare sulle attività prettamente finanziarie ed incassare il tasso d'interesse più redditizio del commercio delle merci. A poco a poco la liquidità, da mezzo legato al fine dello scambio di merci, diventò fine a sé stessa: una merce essa stessa, con un prezzo rappresentato dal tasso di interesse intascato dal mercante che l'aveva trattenuta. Il mercante era diventato un banchiere e la moneta una merce. Man mano che le transazioni in merci persero importanza rispetto a quelle in denaro, la figura del mercante perse rilievo rispetto a quella del banchiere. Essendo comunque i mercanti italiani i più forti sulla piazza, era del tutto prevedibile che diventassero anche i più importanti banchieri d'Europa. La prima banca nacque a Genova (il Banco di San Giorgio) la seconda, invece, a Siena (il Monte dei Paschi).

Carlo Ricci

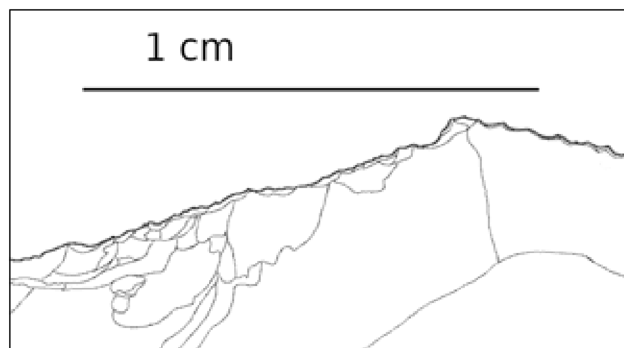
RIPRENDE VITA LA SEZIONE GIULIANA DI TRIESTE

Nel corso dell'ultima riunione dell'Organo di Amministrazione della Società Friulana di Archeologia, tenutosi in data 28 novembre u.s., il consiglio direttivo ha approvato la proposta, avanzata dal presidente, di nominare il socio Stefano Ricatti come rappresentante speciale del presidente stesso allo scopo di rivitalizzare la sezione giuliana, che, a partire dal 2023, sarà sempre più coinvolta nella programmazione e gestione della manifestazione "Un mare di archeologia". Lo stesso si è dichiarato disponibile e ha proposto alcune iniziative da effettuare nei primi mesi del prossimo anno.
A Stefano Ricatti vadano i migliori auguri a nome di tutti gli associati alla Società friulana di archeologia.

Maurizio Buora

GLI STRUMENTI MULTIUSO DELL'UOMO DI NEANDERTHAL

L'obiettivo preposto nello svolgimento dello studio svolto era la comprensione del contesto tecno-economico dei comportamenti umani delle popolazioni occupanti la grotta della Ciota Ciara, relativamente al contesto specifico presentato dall'Unità Stratigrafica 15, attraverso l'analisi funzionale delle tracce d'uso formatesi sui manufatti componenti l'insieme litico dell'Unità.
La ricerca delle tracce sui manufatti permette di determinare l'utilizzo degli stessi sulle diverse risorse di cui il gruppo umano relativo faceva uso: oltre a fornire un dato sulla natura delle specifiche risorse litiche, pertanto, la grande utilità di questo tipo di analisi, anche integrando dati ottenuti da altre discipline, è la possibilità di ottenere un quadro piuttosto preciso del comportamento umano in un contesto normalmente assolutamente privo di fonti di tipo economico, come quello preistorico.
Tali dati e i ragionamenti che ne derivano, partendo dalle considerazioni che si rivelano a partire dalla fine del percorso di uno strumento, consentiranno di risalire a ritroso al come, al quando e al dove determinati comportamenti tecnologico-economici furono messi in atto e, in misura minore e spesso perlopiù ipotetica, al perché.



Margine funzionale di scheggia di selce utilizzata per taglio di carne e altre materie morbide (foto dell'autore).

La grotta della Ciota Ciara è un sito di grande importanza archeologica, dal punto di vista di diversi tipi di studi e discipline per il Paleolitico Medio; è stata studiata a partire dagli anni '60 del secolo scorso e, ad oggi, è oggetto di una serie di campagne di scavo sistematiche condotte dall'Università di Ferrara a partire dal 2010. Inoltre la Ciota Ciara è, al momento, l'unico sito del Paleolitico Medio scavato in modo stratigrafico che ha restituito una stratigrafia affidabile nel contesto dell'Italia nord occidentale.

Le considerazioni derivanti dallo studio dell'insieme litico e le proporzioni delle materie prime che lo compongono, nonché i dati risultanti dal tipo e quantità di tracce presenti sui manufatti, hanno permesso di confrontare le modalità di occupazione del sito e relativo sfruttamento delle risorse e materie prime dell'US 15 con quelle precedenti, completando pertanto le considerazioni riguardanti le dinamiche di popolamento della grotta, iniziate nello studio delle US 13 e 14. Nell'US 13, infatti, le modalità di occupazione del sito sono indicate come di tipo stagionale e sporadico, legate a processi di macellazione e sfruttamento di risorse animali, sfruttando materie prime locali per l'insieme litico; l'US 14, invece, è legata a una fase che vede periodi di frequentazione più lunghi e intensi, con un netto aumento delle risorse lavorate, unitamente ad un periodo in cui l'oscillazione climatica vede l'inizio di una fase di raffreddamento.
Al fine di ottenere i dati ricercati, è stata necessaria in primis la creazione di una collezione di confronto di manufatti litici, nelle stesse materie prime rinvenute nell'insieme litico archeologico da analizzare, da utilizzare in una fase di sperimentazione, su diverse risorse naturali, simulando l'utilizzo preistorico degli strumenti. Quindi, sono stati raccolti i dati relativi alle tracce formatesi sui manufatti della collezione, al fine di avere un archivio con cui confrontare le tracce presenti sui manufatti archeologici.
I dati ottenuti dall'analisi funzionale, assieme a quelli derivati dallo studio tecnologico dei manufatti e paleontologico dei resti umani, sono stati usati per creare un'immagine contestuale dell'Unità.
Allo stesso tempo, è stato effettuato uno studio della sovrapposizione delle tracce tafonomiche per contestualizzare la formazione di queste tracce post deposizionali sui manufatti, in modo da poter aggiungere delle considerazioni sulle modalità di formazione dell'unità stratigrafica che contiene l'industria litica.

Riccardo Galla

(Sintesi dalla conferenza "Gli strumenti multiuso dell'uomo di Neanderthal", tenutasi on line il 21 aprile 2022 nell'ambito del progetto "Seguendo le Tracce degli antichi". La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/QSsXkqamJCM).

ATTIVITÀ LUDICHE E FORME D'INTRATTENIMENTO NEL MEDIOEVO OCCIDENTALE

Per analizzare quali fossero le attività ludiche e le forme d'intrattenimento nel Medioevo occidentale bisogna incrociare tra loro le diverse fonti iconografiche (codici miniati, dipinti, affreschi, etc.), scritte (a volte dei veri e propri trattati sui giochi) e, quando possibile, anche archeologiche. Al termine di tale disamina risulta alquanto interessante notare quali forme di intrattenimento si conservarono, quali mutarono o addirittura scomparvero rispetto alla precedente età romana e tardoantica.



Scene tratte da "A mosca cieca, da Le chansonnier de Paris, 1280-1315, Montpellier, Museo Atger" e "Il gioco della pelota, dall'opera poetica Las Cantigas de Santamaria di Alfonso X il Dotto, XIII Escorial".

Come sappiamo l'epoca romana si contraddistinse per la grande varietà di spettacoli offerti al vasto pubblico. Vi erano infatti i *ludi*, i giochi pubblici, nati su ispirazione greca, che venivano spesso organizzati in occasione di festività religiose e che con il tempo divennero dei veri e propri strumenti di propaganda politica per i loro organizzatori. I *ludi* si declinavano in *circenses* (corse equestri a bordo di carri all'interno dei circhi), *gladiatorii* (i combattimenti tra gladiatori negli anfiteatri), *venationes* (gare di caccia, combattimento e uccisione di animali selvatici) e infine *scaenici* (gare di recitazione). Durante questi *ludi* pubblici, ma soprattutto durante feste e banchetti privati, si poteva assistere anche ai cosiddetti spettacoli minori: danze, esibizioni con burattini e marionette, saltimbanchi, acrobati, etc.

Ma cosa accadde a tali svaghi nel passaggio tra l'età tardoantica a quella medievale? Si trattò sicuramente di un momento di svolta, un cambiamento di epoca, ma soprattutto di gusto, che sicuramente non avvenne bruscamente. Infatti, già in età tardoantica, iniziarono lentamente a svanire le forme ufficiali di rappresentazione, così come erano conosciute nell'antichità. Questo era in parte dovuto alla crisi economico-sociale che dal III secolo iniziò a ridurre le spese dedicate ai *ludi*, ma anche al diffondersi del Cristianesimo, i cui pensatori, tra i quali ad esempio Tertulliano, manifestarono sin da subito serie preoccupazioni sugli effetti che tali divertimenti avevano sugli spettatori di fede cristiana.

Progressivamente si arrivò ad abbandonare i grandi *ludi* pubblici, preferendo loro gli spettacoli minori che, nel corso del Medioevo, divennero la principale tipologia di intrattenimento e la forma più alta di divertimento visibile all'interno delle corti nobiliari quanto nelle piazze pubbliche e nei pressi delle chiese. Si poteva così assistere a spettacoli con animali addestrati o combattimenti tra loro, esibizioni di marionette e burattini, acrobati, saltimbanchi, musici, mentre nelle corti iniziarono ad emergere figure come quelle dei giullari, buffoni, trovatori e menestrelli. Come si può notare, si tratta di forme di intrattenimento che trovarono una prima espressione e sviluppo nell'Antichità, per poi consolidarsi e mettere salde radici nel Medioevo. Per svolgerli, ovviamente, non occorrevano

più le monumentali scenografie dei gradi *ludi* pubblici, tutto era ridimensionato, il loro allestimento era molto più semplice, facilmente smontabile e rimontabile, considerato anche l'aspetto nomade di chi praticava questa tipologia di spettacolo, persone che si spostavano continuamente a seconda delle occasioni, feste pubbliche e private, matrimoni e banchetti.
Accanto a queste forme di intrattenimento, le "élites" continuarono a dilettarsi con la caccia (*venatio clamosa* o *placita*), ma anche con i giochi di guerra o giochi d'arme, dei veri e propri tornei durante i quali si potevano mostrare le proprie abilità guerriere. Negli ultimi secoli del Medioevo si svilupparono anche dei giochi che prevedevano la partecipazione del popolino come le battagliole o i palii.
Non si può, inoltre, dimenticare come durante il Medioevo all'attività ludica venne riconosciuto un rilevante aspetto didattico: ne sono un esempio i frequenti indovinelli, i problemi matematici raccolti da Alcuino di York verso la fine dell'VIII-inizi IX secolo o il "*Libro di giochi, dadi e tavole*", un vero e proprio manuale di giochi risalente al XIII secolo e voluto da Alfonzo X il Saggio, re di Castiglia e Leon.
Ulteriori informazioni sui vari giochi praticati nella società medievale si ritrovano ancora nei manoscritti miniati, testi scolastici, affreschi e sculture realizzate soprattutto a partire dall'XI secolo; dove vengono rappresentate persone di ogni età intente a praticare i più svariati giochi: le biglie, il cerchio mosso da un bastone, la mazza e la boccia di legno o di stoffa (gioco della pelota), la mosca cieca, giochi di abilità con la palla, etc. Ci si trova pertanto di fronte ad una molteplicità di giochi, per tantissime forme di divertimento che variavano dai giochi di strategia, a quelli di prestanza fisica e resistenza. A volte di alcuni di questi abbiamo traccia anche in ambito archeologico, con ritrovamenti all'interno di insediamenti, corredi funerari o ritrovamenti fortuiti. Spesso i giochi risultano realizzati in materiale deperibile (es. legno, stoffa, cuoio, lino, paglia), ma abbiamo manufatti in pietra, vetro o terracotta se non addirittura in osso o avorio. Abbiamo testimonianza archeologica di botteghe all'interno delle quali venivano realizzati i giochi, se non addirittura dei giochi stessi come scacchiere lignee e di pietra, pedine in diverso materiale, dadi, bocce, bambole; in alcuni casi si è riusciti persino a ricostruire le regole di gioco tramite l'incrocio dei dati provenienti dai ritrovamenti, fonti scritte e iconografiche, come nel caso del "Hnefatafl" o del "Knattleikr "norreno.
Concludendo si può notare che, anche sotto il punto di vista delle attività ludiche, il passaggio tra Età romana e Medioevo non risulta caratterizzato da una frattura vera e propria, bensì fu progressivo perché sopravvissero gli aspetti più popolari, a discapito di quelli istituzionali. Certo è che i grandi circhi, gli ippodromi, gli stadi, gli anfiteatri, ad un certo punto, non furono più utilizzati e caddero in disuso e non vennero più costruite altre strutture similari. Spesso si ritiene che la causa principale del declino dei *ludi* sia stata l'influenza della cultura cristiana, tanto ostile alle esibizioni cruente messe in scena negli anfiteatri o alle oscenità mostrate nei teatri. Ma sebbene la componente cristiana abbia sicuramente svolto un ruolo non indifferente per allontanare il pubblico da quelli che considerava spettacoli immorali, non si può, in ogni caso, attribuirle tutta la responsabilità. Infatti, paradossalmente, i grandi e famosi *ludi* decaddero, ma sopravvissero quelli che sembravano in realtà più deboli, quelli minori, e anzi, furono proprio quest'ultimi a divenire i veri protagonisti del Medioevo e a perdurare nel tempo fino ad oggi. È proprio il formarsi di questa nuova cultura popolare così diversa dalla precedente, ma anche così unitaria, che permise tutto questo, siamo di fronte ad un'ulteriore testimonianza di come in realtà il Medioevo fu un periodo tutt'altro che buio e monotono, ma un'epoca, sotto vari aspetti, anche allegra, versatile e, senza dubbio, che amava sorridere e divertirsi.

Lorena Cannizzaro

(Sintesi dalla conferenza "Attività ludiche e forme d'intrattenimento nel Medioevo occidentale" tenutosi on line il 27 maggio 2022, nell'ambito della Giornata mondiale del gioco. La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/vnufM-5P2Rd4).

ARCHEO OPEN DAY

Il secondo appuntamento di "Archeo oper day" previsto per il 28 maggio 2022 a San Canzian d'Isonzo è stato l'occasione per anticipare di un giorno la giornata mondiale del gioco e offrire ai bambini e ragazzi l'opportunità di conoscere l'archeologia da diverse prospettive.


Realizzazione di un recipiente in argilla.

Grazie alla consueta collaborazione con Comune e Parrocchia, alcuni soci della locale sezione della Società Friulana di Archeologia odv, coadiuvati da Mirko Furlanetto, archeologo e fumettista, hanno ideato una mattinata all'insegna delle attività pratiche.
All'inizio Mirko ha spiegato ai presenti cosa significa fare uno scavo archeologico attraverso il racconto di Jack e Matrix, i protagonisti di un fumetto da lui creato, per poi insegnare cosa facevano gli uomini della Protostoria con l'argilla. Una volta terminati i primi "capolavori", si è compiuto un salto temporale fino all'epoca romana per imparare, con l'aiuto di Irene, le tecniche del mosaico e realizzare delle riproduzioni di quelli rinvenuti a San Canzian d'Isonzo. Il laboratorio è stato una divertente occasione per grandi e piccoli di lasciarsi guidare dalla fantasia e dal gusto personale e, al termine, tutti erano orgogliosi di quanto prodotto.


Realizzazione di un mosaico.

Per concludere, i presenti si sono spostati nell'*antiquarium* per ascoltare la spiegazione della signora Carmen che, con il solito entusiasmo, ha illustrato la storia dei reperti esposti e si è soffermata su alcuni dettagli che un visitatore distratto non coglierebbe.
Il tempo è trascorso velocemente e non si è riusciti a svolgere tutte le attività previste. Visto il gradimento dei partecipanti, gli organizzatori stanno già pensando ad altri appuntamenti per trasmettere l'amore per l'archeologia attraverso l'esperienza diretta e per valorizzare, in modo diverso, l'importante patrimonio artistico che il territorio offre.

Alessandra Gargiulo

18 LUGLIO 2022: VISITA ALLA CRIPTA DELLA BASILICA DI AQUILEIA

Come da molti anni a questa parte, anche nel 2022 il 18 luglio, anniversario della caduta di Aquileia per mano di Attila, è stato scelto come data simbolica per considerare un particolare aspetto della storia della città. La scelta



Particolare dell'affresco con San Marco (foto di Marina Celegon).

di quest'anno è caduta sulla cripta, già oggetto di studi approfonditi da parte di Gisella Fiorini, in parte anche oggetto di recente pubblicazione sulla rivista "Ce fastu?". La medesima studiosa si era già espressa sull'argomento in occasione della Settimana della cultura friulana, in un incontro organizzato dalla Società friulana di archeologia odv nella sede della Società filologica friulana, ma allora non si era potuto – come pure si sarebbe desiderato – effettuare la comunicazione nella cripta stessa. Così il 18 luglio è venuto come riparatore. Divisi in due gruppi, i partecipanti hanno potuto apprezzare l'interessante relazione, esposta in maniera semplice ed accattivante. Le accurate descrizioni e i commenti appropriati davanti alle immagini stesse hanno reso, forse per la prima volta, comprensibili ai più la ricchezza delle immagini e il loro molteplice significato.
Per quanti erano in attesa, le parole di Mascia Bincoletto hanno fatto ammirare ancora una volta la basilica.



La dott.ssa Fiorini illustra le scene rappresentate ad un gruppo di partecipanti (foto di Edoardo Rosin).

Al termine, per coloro che amano continuare a colloquiare a tavola, un buon piatto di pesce è stato servito in un noto ristorante di Aquileia.

Maurizio Buora

LA NONA EDIZIONE DI SAXA LOQUUNTUR DELL'AGOSTO 2022

Si è regolarmente svolta dal 22 al 27 agosto la nona edizione di *Saxa loquuntur*, che quest'anno ha visto anche la partecipazione attiva, sul campo, del prof. Erguen Laflı, dell'Università di Izmir, da tempo inserito, sia pure da remoto, nel gruppo dei partners. La sua presenza ha ulteriormente incrementato il numero dei docenti provenienti da varie università dell'Europa (ma anche dall'Asia).



I partecipanti al corso esaminano un'epigrafe romana conservata a Villa Vicentina.



Il gruppo dei partecipanti dinanzi al Narodni Muzej di Lubiana.

Per quanto riguarda Aquileia la novità è stata l'inaugurazione, svolta alla locale Casa del Popolo, gentilmente concessa, e la mancata visita al museo paleocristiano di Monastero, temporaneamente chiuso per lavori. Per quanto il prof. Spickermann sia stato impossibilitato a partecipare (e la sua assenza si è riflessa anche nel ridotto numero di partecipanti da Graz), il numero dei corsisti è stato buono, in linea con quello degli anni precedenti. È entrata ormai a pieno regime nel programma consolidato la collaborazione con il Cerm che ha portato a un'incursione nel mondo dell'epigrafia medievale, affidata alla competenza della prof. Marialuisa Bottazzi. È altresì proseguita la preziosa collaborazione con Terra Italia, che ha permesso di predisporre alcune borse di studio per i partecipanti.

Tra le escursioni va ricordata quella a Lubiana, che ha avuto il suo centro nel Narodni Muzej e specialmente nella sua ricchissima collezione epigrafica, e quella ormai consueta al Museo nazionale di Cividale del Friuli ove il prof. Laflı ha tenuto la sua relazione.

Ai partecipanti è stato fatto dono dell'Agenda, stampata a cura della Società friulana di archeologia odv.

Oltre ai graditi incontri conviviali, non sono mancate le visite ad alcune cantine locali, in omaggio alla sentenza petroniana secondo la quale *vita vinum est* (ma bisogna tradurla bene!).

Maurizio Buora

PROVA SUPERATA!

L'edizione 2022 del festival "Un mare di archeologia" era un importante banco di prova perché il Comune di Trieste e i numerosi "sponsors" vi avevano riposto molta fiducia, finanziando un programma, che si è rivelato denso di eventi da offrire alla città e agli interessati, in uno spazio scelto appositamente per la manifestazione in Piazza Verdi. Questo voleva dire occuparsi a 360 gradi di tutti gli aspetti organizzativi e burocratici e curare ogni minimo dettaglio. Di ciò



L'anfora realizzata da Roberto Paolini: su un lato Atena combatte contro il gigante Encelado (Foto di Gabriele Scrazzolo).

si deve dar merito a Massimo Sgambati, Davide Casali e Massimo Lavarone che, fino all'ultimo, hanno risolto gli imprevisti che si sono creati, ma che hanno potuto contare anche sull'apporto di vari volontari delle tre associazioni organizzatrici, del dottor Aquini e degli studenti e dei professori dell'istituto Deledda Fabiani di Trieste.

Naturalmente fondamentale è stata la presenza di rievocatori, studiosi e ospiti nazionali e internazionali che hanno messo a disposizione le loro competenze per un pubblico di ragazzi e adulti.
Proprio al mondo della scuola e ai ricreatori sono stati rivolti i laboratori organizzati nello stand dove, in un ideale viaggio nel tempo, si sono alternati i rievocatori di varie associazioni italiane. Alessandro De Antoni ha spiegato i giochi da tavolo degli antichi Romani, i membri de "La Fara" hanno presentato la vita quotidiana dei Longobardi, il gruppo "Compagnia de Tergeste" ha illustrato la vita nella Trieste del Trecento e i componenti di "Civitas Alidosiana" si sono soffermati sulla filatura e sull'utilizzo delle spezie nel Medioevo.
Durante il laboratorio didattico tenuto da "Henetoi" e "Suliis As Torc" i presenti hanno scoperto le abitudini degli antichi Veneti, mentre in quello curato dal "Numerus Italorum", i cui esponenti sono esperti delle caratteristiche dell'esercito romano d'Oriente, veniva offerta la possibilità di dipingere uno scudo.
Grande interesse ha suscitato la presenza del ceramografo Roberto Paolini che, durante le tre giornate, ha realizzato e decorato un'anfora, utilizzando le tecniche dei vasai dell'antica Grecia.
Nel corso del festival si sono svolte, a cura di Sabap FVG, delle visite guidate al teatro romano, luogo di notevole impatto scenico, impreziosito, per l'occasione, dalle danze antiche eseguite dal Gruppo Danza Antica di Villadose e da rappresentazioni teatrali curate dalla Compagnia della Pietra. Inoltre l'egittologa Susanna Moser ha accolto i visitatori al museo Winckelmann, illustrando le diverse collezioni contenute.
Molto interessanti sono state le conferenze tenutesi alla Sala Costantinides, durante le quali sono stati presentati studi recenti in ambito archeologico e storico.
Il 28 ottobre Stefano Medas dell'Università di Bologna, Franco Cossutta di Ribiški Muzej - Museo della Pesca di Santa Croce e Ugo Pizzarello dell'Istituto Italiano di Archeologia ed Etnografia navale hanno illustrato le caratteristiche della marineria tradizionale nell'Alto Adriatico, Federico Bernardini dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Fabio Belardi, "Senior 3D Modeler" e fondatore di Fabelar, e Davide Radin, "3D mo-


Una parte dello stand in Piazza Verdi.

deler and programmer", hanno presentato i nuovi studi per utilizzare la realtà virtuale e aumentata come strumento per valorizzare gli antichi accampamenti romani di recente individuazione, mentre Massimo Capulli dell'Università di Udine ha analizzato il contributo dell'archeologia subacquea per la conoscenza di un territorio, portando come esempi i rinvenimenti a Grado e nel fiume Stella.
Nella giornata successiva Andrea d'Aronco, presidente Associazione FST, Lorenzo Ielen, PhD in Storia Contemporanea, e Marco Basilisco del Museo della Guerra Fredda di Chiusaforte si sono soffermati sul rapporto tra le fortificazioni e l'archeologia moderna, mentre Davide-Giulio Aquini, docente e progettista, ha fatto una panoramica delle raffigurazioni nautiche realizzate durante l'età del Bronzo nella zona dell'Egeo.
Il 30 ottobre Aldino Bordesan dell'Università di Padova ha presentato il progetto di studio, recupero e valorizzazione del campo di battaglia di El Alamein, quindi Carlo Beltrame dell'università Ca' Foscari di Venezia e Pietro Spirito, scrittore e saggista, hanno dialogato sulle guerre, i traffici e i commerci che si sono svolti in passato da Trieste alla Laguna di Venezia.
Chi non avesse potuto seguire le conferenze in diretta, le può vedere sul canale Youtube del festival.
Un evento affascinante tra passato e futuro è stato quello del sabato sera; grazie alla passione e alla competenza dei membri del Centro Studi Astronomici Antares di Trieste sul piazzale del Castello di San Giusto, dopo l'introduzione sugli effetti dovuti alla precessione dell'asse di rotazione della Terra nel tempo, con una vasta panoramica del cielo stellato visto in diverse epoche da Trieste, è stato realizzato l'esperimento di permettere ai presenti la visione del cielo stellato ad occhio nudo, l'osservazione di pianeti e di altri oggetti del cielo e la ripresa fotografica di alcuni oggetti celesti.
Frutto di una collaborazione consolidata è stata anche quest'anno la presenza di Paolo "Gibba" Campanardi, noto volto televisivo, che ha presentato il suo ultimo libro "Noi siamo i veci" dedicato ai centocinquant'anni del corpo degli Alpini e che ha organizzato un laboratorio sui reperti della Prima Guerra Mondiale.
Naturalmente l'evento cardine del festival è stata la conferenza di Zahi Hawass, egittologo di fama mondiale, che, davanti ad una sala tutta esaurita e ad un numeroso pubblico che l'ha seguita in streaming, ha raccontato la sua esperienza tra piramidi e mummie e ha mostrato le ultime scoperte
Alla fine, nonostante la fatica, tutti erano soddisfatti di quanto proposto e già pronti per proporre una nuova edizione, ricca di spunti!
Seguiteci, per saperne di più!

Alessandra Gargiulo

LUNGO LA VIA DEL THANNER ... ALLA SCOPERTA DELLE SUE OPERE DA TRICESIMO A VENDOGLIO

Gian Paolo Thanner, figlio dell'indoratore bavarese Leonardo, probabilmente nasce intorno alla metà degli anni Settanta del Quattrocento in Friuli. Le prime tracce della sua presenza in regione risalgono in realtà al 1501, quando compare come testimone a Cividale durante la stesura di un contratto di affitto.
Tra il 1506 e il 1508 collabora al rifacimento dell'apparato pittorico della facciata della chiesa di San Biagio a Cividale, gravemente compromessa in seguito a una piena del Natisone. Se a Cividale, tuttavia, il suo contributo è di difficile lettura, nel 1509 lo ritroviamo sicuramente ad affrescare la chiesa di San Pietro a Magredis di Povoletto. La sua è un'arte semplice, che utilizza una prospettiva elementare, spesse linee di contorno e una tavolozza di colori saturi che lasciano poco spazio al chiaroscuro. Più volte è stato definito un pittore senza scuola, un artista popolare, persino ingenuo. Ma è davvero così?
Per scoprirlo abbiamo seguito le sue tracce da Tricesimo a Vendoglio all'interno di quattro piccole chiesette che hanno rivelato i tratti peculiari della sua mano. Siamo stati accompagnati da un volontario dell'associazione *Memorie tricesimane*, associazione che collabora con la parrocchia di Tricesimo per garantire l'apertura di questi siti ai visitatori.

Prima tappa
San Giuseppe a Laipacco di Tricesimo



Il piccolo edificio ecclesiastico si colloca lungo la strada che dalla frazione di Laipacco porta al centro di Tricesimo. Una semplice aula absidata orientata, probabilmente eretta alla fine del XV secolo o all'inizio del secolo successivo.
All'interno l'arco santo e il presbiterio sono completamente ricoperti da un ciclo figurativo firmato dal nostro artista. Così recita un'iscrizione visibile ancora oggi:
1524 Adì 14 auril fo / compiuta da depenzer / Soto la chameraria di Jacun / di Leipa – Zuan / Paulo Tonnar dipense.
Gli affreschi sono riemersi in seguito ai restauri della fine degli anni Sessanta del secolo scorso. L'iconografia scelta dal Thanner è quella tipica del periodo, scene della vita di Cristo sull'estradosso dell'arco santo (chiaramente leggibile l'Annunciazione), busti di santi e sante nell'intradosso dell'arco, la processione degli apostoli nel catino absidale e Cristo in mandorla con i simboli dei quattro evangelisti nella conca absidale.
Le figure appaiono piuttosto stereotipate, così come l'allestimento della scena, ma la vera novità del Thanner non sta in queste scene, sta nell'iconografia scelta per decorare la fascia più bassa del catino absidale. Lì il pittore allestisce una suggestiva processione di popolani, abbigliati con i costumi dell'epoca e identificati con il loro nome in friulano.
Sono 15 figure, veri e propri ritratti degli abitanti cinquecenteschi del borgo. Sono loro i veri protagonisti della scena, figure a cui i fedeli potevano ispirarsi, che sentivano vicine.
La sua pittura, quindi, benché di modesto livello qualitativo, è a misura di committente, una pittura immediatamente comprensibile ad una popolazione non preparata ad apprezzare le eleganze formali dei maggiori pittori dell'epoca.

Seconda tappa
San Michele di Monastetto di Tricesimo

Le origini dell'edificio sono sicuramente trecentesche, mentre l'impianto architettonico che si vede ancora oggi è frutto della ricostruzione operata dopo il rovinoso sisma del 1511.
L'ampio spazio interno conserva ancora importanti tracce di un ciclo figurativo realizzato dal Thanner tra il 1530 e il 1535. Nonostante i ri-


2ª Tappa


3ª Tappa

facimenti operati nel XVIII secolo, che hanno distrutto in parte la muratura tra l'aula e il presbiterio, la sua iconografia risulta ancora perfettamente leggibile.
L'intero ciclo pittorico è efficacemente restaurato nel 2005.
Anche qui il tratto vivace dell'artista si scorge maggiormente nelle figure secondarie, quelle poste addirittura al di fuori delle scene narrative. È significativo, ad esempio, il ritratto dell'uomo raffigurato al di sopra del velario del presbiterio, vestito secondo l'uso cinquecentesco con braghe, tunica e cappello.

Terza tappa
San Pelagio di Adorgnano di Tricesimo

La chiesetta si colloca in aperta campagna, nei pressi della stazione ferroviaria di Tricesimo San Pelagio.
Di origini trecentesche, essa in origine aveva dimensioni ridotte rispetto all'edificio attuale, tuttavia ne possedeva le medesime caratteristiche strutturali. Un'aula rettangolare dotata di presbiterio quadrato e una porta attraverso la quale si accedeva ad una cella per gli eremiti.
Il 3 agosto del 1535, per completare il suo rifacimento causato dal sisma del 1511, venne incaricato Gian Paolo Thanner, che si occupò della decorazione pittorica di arco santo e presbiterio.
L'iconografia è la stessa che abbiamo incontrato negli edifici precedenti, solo più ricca di immagini. Le storie del Cristo, ad esempio, raccontano l'Annunciazione, la salita al Calvario, la Crocefissione e la deposizione del Cristo morto.
L'ampio presbiterio è decorato con la teoria degli apostoli, mentre sulle lunette compaiono l'adorazione dei magi e il compianto sul Cristo Morto. La bellissima volta costolata è impreziosita dalle figure dei quattro evangelisti collocati nelle vele. Al di là dell'iconografia ricorrente, troviamo che i Santi si muovono nello spazio in modo disinvolto e che alcuni particolari sono realizzati con estrema accuratezza. A volte le fisionomie si fanno incerte e le vesti vengono realizzate con linee spesse e spezzate. I contorni dei volti e delle vesti sono netti, così come le campiture di colore.
Le scene sono allestite in modo molto semplice e la prospettiva è definita in modo molto elementare. Ma egli sapeva realizzare ciò che la sua committenza gli chiedeva e perciò ha sempre avuto un discreto successo di pubblico.
La sua qualità più grande è stata proprio quella di saper tradurre molto bene in immagini la ruvida fede popolare. Grandi concetti comunicati in modo semplice e narrativo.



Quarta tappa
San Michele di Vendoglio.

Il percorso si è concluso con la visita alla chiesa di San Michele di Vendoglio, dove si trova l'ultima opera di cui si ha notizia. Nel 1555, infatti, viene dato mandato ai camerari di Vendoglio di assumere uno stimatore per effettuare una perizia sugli affreschi realizzati da Gian Paolo Thanner, al fine di procedere con il pagamento.

Questi ultimi si trovavano all'interno della vecchia chiesa dedicata al culto di San Michele.

Oggi nella nuova parrocchiale edificata nel 1909, si possono ammirare alcuni di questi, staccati dal sito originario e collocati nella navata laterale di sinistra.

La scena della Crocefissione è senza dubbio il capolavoro dell'artista. Al centro vediamo il corpo di Cristo in croce con i due ladroni a lato. Al di sotto troviamo le pie donne.

Ma è il paesaggio il vero protagonista. Un paesaggio totalmente assente nei cicli precedenti, mentre qui vediamo la campagna accogliere il lungo percorso della via crucis con numerosi soldati a cavallo, vestiti con armature di cavalieri medievali. Sullo sfondo scorgiamo la Gerusalemme celeste, raffigurata come una grande città bianca, circondata da alte mura. Le montagne che compaiono alle spalle della città sono quelle che al tempo gli abitanti del posto potevano vedere da Vendoglio, guardando verso nord-est.

Al di sotto il pittore struttura una monumentale teoria degli apostoli, i cui volti sono tra i più espressivi mai dipinti dall'artista nella sua lunga carriera. Li colloca al di sotto di un portico, costituito da colonne, pavimento in marmo e soffitto ligneo cassettonato. Qui la prospettiva è resa con abilità e coerenza. Alle spalle ritroviamo ancora una volta la natura, rappresentata dalle verdi fronde degli alberi e dall'azzurro di uno splendido cielo d'estate.

Gli apostoli indossano vesti preziose, dipinte con estremo gusto per il particolare di panneggi e tessuti. Tutti segni di un linguaggio ormai maturo di un pittore giunto all'apice della sua produzione.

*Tutte le immagini sono state scattate dall'autrice.

Desirée Dreos

PER COMUNICARE MEGLIO

Le nostre mail di riferimento:
Direzione: *direzione@archeofriuli.it* —**Segreteria**: *sfaud@archeofriuli.it* —**Comunicazione**: *archeofriuli@gmail.com*

Posta certificata: *archeofriuli@pec.it*
Sezione Carnica: *sfacarnica@archeofriuli.it*
Sezione Friuli Occidentale – Acilius – *sfafriulioccidentale@archeofriuli.it*
Sezione Giuliana: *sfagiuliana@archeofriuli.it*
Sezione Isontina: *sfaisontina@archeofriuli.it*
Sezione Medio Friuli: *sfamediofriuli@archeofriuli.it*

Visita il nostro sito internet *www.archeofriuli.it* e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunicazioni, i precedenti numeri del "Bollettino", alcune pubblicazioni on line ed altro ancora.

Visita anche la nostra pagina Facebook.
Utilizza la mail per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni. Per quanto sopra, è stato deciso l'invio, via posta elettronica, di tutte le comunicazioni, compreso il "Bollettino" a tutti i soci che hanno una casella di posta elettronica. Per i rimanenti soci verrà invece inviato via posta ordinaria la versione cartacea. Se hai un indirizzo di posta elettronica (e non ce lo hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra "mailing list".

IL PONTE STRADALE DI LEGNO DI PIERIS DEL 1872

C'è stato un tempo in cui l'uomo guardava alle acque del fiume Isonzo con un misto di timore e rispetto. Erano i tempi del fiume, quando stagioni e venti regolavano le correnti e l'altezza delle acque. Davanti alle sue sponde hanno atteso patriarchi, hanno atteso condottieri, ha atteso persino Napoleone.

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA odv
Consorzio Culturale del Monfalconese
Ecomuseo Territori

Comune di
San Canzian D'Isonzo

Assessorato alla Cultura
in collaborazione con
CONSORZIO CULTURALE DEL MONFALCONESE e SOCIETA' FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

PIERIS: IL PONTE SULL'ISONZO
CROCEVIA D'INCONTRI 1872-2022

Mercoledì 27 aprile 2022
Casa delle Associazioni – ore 18.00

Incontro con
Desirée Dreos e Cesare Zorzin

LA CITTADINANZA E' INVITATA

Locandina dell'evento.

Tutti in fila aspettando le condizioni propizie per imbarcarsi sulle chiatte che garantivano il collegamento da una sponda all'altra. Retaggio di antiche prerogative feudali, questa lucrosa attività, il così detto *passo della barca*, era in mano fino alla prima metà del XIX secolo ad una delle famiglie più influenti di tutta la regione, gli Strassoldo.

Nel 1846 questo mondo scompare. L'ingegnere Carlo Baubela, infatti, progetta un grande ponte fisso sul fiume Isonzo all'altezza di Sagrado, costituito da 33 campate di rovere e abete e due testate in pietra.

Circa 25 anni più tardi è il turno di Pieris, secondo nodo viario strategico individuato dagli ingegneri austriaci.

Si costituiscono così due comitati, il Comitato stradale di Cervignano (composto da Rodolfo conte Pace, in qualità di preside, Lodovico Tomasella, G.Batta Stabile, Leonardo Conte Varmo, Vincenzo Michele, Giuseppe Dreossi, Giuseppe Mlac e Giulio Amos) e il Comitato stradale di Monfalcone (composto dal cavaliere Antonio de' Dottori, in qualità di preside, Felice Cosolo, Leonardo Bruschina, Francesco de Nordis, Costantino Donato e Angelo Rossi), con il compito di collaborare alla realizzazione dell'importante infrastruttura.

Antonio de' Dottori degli Alberoni, appartenente ad una delle famiglie imprenditoriali agricole più facoltose e importanti della Contea Principesca di Gorizia e Gradisca e della vicina Provincia del Friuli, per tutta la sua vita si adopera per interrompere l'isolamento del Monfalconese e farlo emergere socialmente e crescere economicamente. Investe così in importanti interventi strutturali come la costruzione della ferrovia per Gorizia e verso Cervignano, l'introduzione della pratica irrigua e l'attivazione delle centrali idroelettriche sul Canale principale, la costruzione del tratto finale dello stesso canale, rendendolo navigabile, e l'edificazione dello stesso ponte sull'Isonzo a Sagrado.

Il poderoso impegno economico alla base del

progetto tra Pieris e Fiumicello aveva necessariamente previsto che entrambi i Comitati si relazionassero con un'Amministrazione del cantiere del ponte, che si avvaleva di alcuni professionisti per redigere gli stati di avanzamento dei lavori e le rispettive relazioni tecniche: un *Renditore del conto* e due *Revisori del conto*.
I fascicoli conservati nell'Archivio storico del Comune di Monfalcone permettono di seguire passo passo la costruzione dell'imponente manufatto. Dal resoconto della riunione tenutasi a Papariano il 26 giugno del 1872, scopriamo che il cantiere prevedeva la realizzazione di imponenti basamenti di pietra nel letto del fiume, di un parapetto *all'italiana con linda*, di un'illuminazione con lampioni realizzati in legno di rovere, di due rampe di accesso e il rinforzo degli argini.
Altre spese previste erano quelle relative all'esproprio dei terreni limitrofi, ai viaggi e ai sopralluoghi, alle *competenze dell'ingegnere dirigente*, *per competenze dell'ispezione locale, per spese di cancellaria, per la solennità all'apertura del ponte*. Sommate tutte le uscite ecco il conto complessivo:

[...] *si avrebbe un esitto totale di fiorini 90.800,94, che confrontati agli incassi del Sovrano Erario e della Provincia ammontante assieme a fiorini 85.000, si ha un deficit di fiorini 5800, 94* [...]. Pertanto ... *dopo ciò vengono prese dal Comitato le seguenti disposizioni:*
1) È da pagarsi i fiorini 6000 di deficienza risultante. A questo scopo s'incarica il sig. Francesco Zanolla a rinvenire possibilmente un mutuo garantito sul redito del ponte stesso coll'incarico di rifferire entro 15 giorni sull'esiti delle pratiche.
Nella seduta del 29 ottobre 1881, tenutasi a Pieris, abbiamo il dettaglio delle spese sostenute per il suo completamento.
[...] *Innanzi tutto si prende in esame la liquidazione del lavoro in pietra delle testate di data 8 novembre 1873, dalla quale risulta doversi pagare all'assuntore Angelo Caligaris f. 419,37, i quali furono realmente dal cassiere pagati come dalle quitanze nn. 1, 2 e 3.*
Pagati a Lugrezia Fabbris per ulteriore cessione di fondo f(iorini) 48,50 come dal documento n. 4;
Per dispendio ferroviario, documento n. 5 - f. 3,47;
Gratificazione al capostazione e fachini in Monfalcone come documento n. 6 - f. 29;
Per indennizzo pagato al sig. de Claricini pel fondo occupato pel deposito dei materiali, documento n. 11 - f. 99,75;
ed per perizia relativa, documento n. 12 - f. 10;
per due telegrammi spediti, documento n. 13 - f. 1,60;
per due telegrammi ricevuti, documento n. 14 - f. 2,40.
Ricapitolazione:
Spesa totale compresa nel quadro e relativo protocollo 26 giugno 1872 = f. 89.501,02;
Bonifico a Faccini a senso dello stesso protocollo = f. 674,92;
Poi per aumento di spese di gratificazione come dallo stesso protocollo = f. 35;
Poi per lavori eseguiti a dispendi incontrati dopo la chiusa esposta nel quadro più volte citato = f. 886,52;
Totale = 91.097,46

Nel 1882 il cantiere è concluso. Non la continua manutenzione a cui l'opera viene sottoposta. Nel settembre del 1888, infatti, a causa dell'interramento del ponte, viene dato un incarico per le operazioni di scavo, in più si appalta la *sostituzione del passamano del ponte da legno in ferro*. Così come nel febbraio del 1889, quando si appalta la sostituzione dei *lungoni di legno da sostituirsi con traverse di ferro*. Arriveranno poi le bombe della Prima Guerra Mondiale a decretare la fine del ponte stradale di legno di Pieris, a cui seguiranno diversi attraversamenti provvisori di barche, fino alla costruzione del ponte attuale nel 1932.

Desirée Dreos

ITINERARIO CICLABILE "ROMEA STRATA" DA PIERIS A SAN CANZIAN D'ISONZO

Sabato primo ottobre 2022 la Sezione isontina della SFA ha collaborato all'inaugurazione di un nuovo tratto di itinerario ciclo-pedonale, che collega l'abitato di Pieris con San Canzian d'Isonzo.



Parte della ciclabile (foto dell'autrice).

Il nome scelto dall'Amministrazione comunale per il nuovo tracciato è *Romea strata*, un nome ricco di significato, soprattutto per il nostro territorio. Se pensiamo alla *Romea strata* non possiamo non pensare al pellegrinaggio. Un pellegrinaggio antico che affonda le sue origini nell'Alto Medioevo, quando ci si muoveva dal Mar Baltico e, attraversando i territori delle odierne repubbliche baltiche, si arrivava a valicare le Alpi per raggiungere Roma. Il termine *Romea* rimanda alle vie Romee, quei tracciati viari che in epoca romana collegavano la capitale con gli angoli remoti dell'Impero. Lungo le medesime direttrici generazioni di pellegrini hanno raggiunto Roma da ogni regione d'Europa. Il termine *strata*, invece, significa strada, ma, volutamente, rimanda anche al concetto di stratificazione, una complessa stratificazione di culture, di religioni, di civiltà, di paesaggi naturali e antropici.

Il progetto *Romea strata* nasce nel 2015 per volere di Raimondo Sinibaldi, direttore dell'Ufficio pellegrinaggi della Diocesi di Vicenza. In pochissimo tempo si delinea un percorso lungo 1400 chilometri, suddiviso in 82 tappe, che attraversa 7 stati (Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Austria e Italia), giunge in Italia e, attraversando 7 regioni (Friuli Venezia Giulia, Veneto, Trentino Alto Adige, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana e Lazio), arriva a Roma.
Moltissimi sono gli enti coinvolti nel progetto. In Italia collaborano 15 diocesi (sono 4 quelle del Friuli Venezia Giulia) e 335 parrocchie (83 sono le parrocchie della nostra regione, 10 sono in provincia di Gorizia e tra queste ci sono quelle di Pieris e San Canzian d'Isonzo), 187 Comuni (ben 47 sono i Comuni del Friuli Venezia Giulia), 13 Associazioni, 4 Fondazioni (due sono fondazioni aquileiesi), 3 Comitati e 5 Centri di studio.
Il cammino principale è quello che da Tallin sul Mar Baltico scende verso Tarvisio e da Fucecchio, fuori Firenze, giunge a Roma. Ci sono tuttavia tre ulteriori varianti per arrivare in Italia. Una prima valica le Alpi attraverso il Passo Resia in Alto Adige, una seconda utilizza il Passo Monte Croce Carnico e da lì percorre l'antico tracciato della via commerciale romana Julia Augusta fino ad Aquileia. La terza variante, invece, attraversa Miren (Merna, in territorio sloveno) e, spostandosi verso Savogna d'Isonzo, giunge ad Aquileia. Da Aquileia, poi, arriva a Fucecchio e da Fucecchio a Roma.
È quest'ultimo tracciato che interessa da vicino il nostro territorio, poiché da Savogna d'Isonzo la via dei pellegrini arriva a Pieris, a San Canzian d'Isonzo e da lì prosegue verso Aquileia.
Attraversando oggi questo itinerario ciclo-pedonale, quindi, involontariamente mescoliamo i nostri ai milioni di passi che da secoli hanno battuto i medesimi tracciati viari, lungo vie di fede, di commerci e di eserciti. L'eredità del passato sulle nostre terre è ancora più ricca poiché gli antichi percorsi di epoca medievale e ancor prima di epoca romana, ripercorrono il più antico cammino della via preistorica dell'Ambra che collegava l'Alto Adriatico con le terre lontane del Baltico.

Desirée Dreos

VILLA DE FABRIS NELL'OTTOCENTO E LO STRANO CASO DI RUGGERO BERLAM A BEGLIANO

Ricordo che, una decina di anni fa, mi trovai a raccontare ai soci della Sezione isontina l'esperienza professionale e artistica della dinastia dei Berlam a Trieste. Sfogliando la monografia di

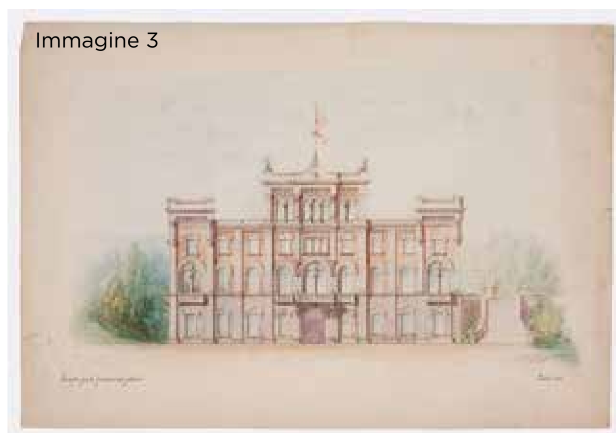


Marco Pozzetto, *Giovanni Andrea, Ruggero, Arduino: Berlam: Un secolo di architettura*, edito nel 1999 da MGS press, rimasi molto stupita quando a pagina 90 mi imbattei nel *Progetto per la riforma della Villa del marchese Fabbris a Begliano* firmato dal giovane Ruggero Berlam. L'interesse dell'architetto per il mio borgo natale mi era subito parso quantomeno curioso (**Immagine n. 1** – Ruggero Berlam, *Progetto di Villa con grande parco e vari edifici minori. Veduta generale della Villa riformata.* Matita e acquerello su carta, 580x400, Samero Lituano, 09.10.1953, acquisto, proprietà dei Musei civici di Storia e Arte di Trieste, inv. n. 10/4147).
Domenica 2 ottobre 2022, in occasione del XVII Congresso dell'Associazione culturale Bisiaca, realizzato con la collaborazione della Sezione isontina della SFA, mi è stata data l'opportunità di riprendere in mano l'argomento, proponendo un piccolo approfondimento dedicato, appunto, a *Villa de Fabris nell'Ottocento e lo strano caso di Ruggero Berlam a Begliano*.
Ruggero nasce a Trieste nel 1854, da Giovanni Andrea Berlam e Maria Tunter di Capodistria. Dopo aver frequentato la scuola di paesaggio presso l'Accademia di Venezia e i corsi di architettura all'Accademia di belle arti di Milano, sotto la guida di Cammillo Boito, nel 1876 entra nello studio di architettura del padre. Inizia, così, per Ruggero un'intensa attività professionale, che lo porta in brevissimo tempo a diventare sicuro punto di riferimento per l'edilizia residenziale privata a Trieste, a Udine e a Parenzo. Particolarmente significative le sue collaborazioni con il figlio Arduino, che hanno regalato a Trieste alcune delle espressioni maggiori di quello che è stato definito *tardo eclettismo europeo* tanto amato dal padre Giovanni Andrea: la scala dei Giganti (1905-1907), il palazzo della RAS (1910-1914) e il tempio israelitico (1906-1912).
Ma veniamo al suo progetto per villa de Fabris a Begliano.
Devo dire che all'inizio non è stato semplice individuare l'esatto luogo di conservazione dell'elaborato grafico. L'archivio professionale dei Berlam, infatti, si trova oggi suddiviso in nuclei distinti, custoditi in diversi istituti pubblici della città di Trieste. È stato solo grazie al prezioso aiuto delle dottoresse Claudia Colecchia, Gabriella Gelovizza e Lorenza Resciniti dei Musei civici di Storia e Arte di Trieste, che alla fine esso è stato rintracciato tra le collezioni del Museo civico Sartorio. Già soddisfatta per l'esito fruttuoso della ricerca, mai avrei potuto immaginare che, oltre alla veduta generale di poco sopra, Ruggero Berlam avesse firmato nel 1883 altri cinque progetti dedicati alla Villa de Fabris di Begliano, fino ad oggi mai pubblicati. Potete ben immaginare la mia impazienza attendendo l'invio dei "files". Non avrei certo potuto immaginare che la visione di quel materiale inedito avrebbe riservato così tante sorprese. Ma andiamo per ordine.
Analizzando un po' più da vicino quanto Ruggero Berlam propone per il rifacimento di Villa Fabris, osservando la maestosità dell'edificio principale e gli imponenti spazi verdi che lo circondano, sicuramente non si può non essere d'accordo con

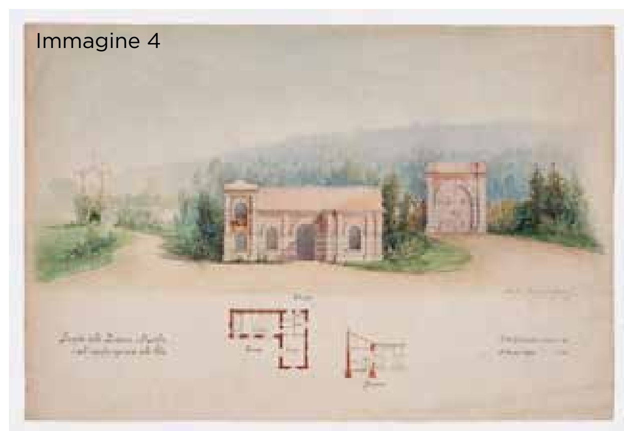
quanto scrive Marco Pozzetto nella monografia sopra citata:
[...] Vista la grandiosità dell'idea, non è affatto chiaro se si trattasse di commessa professionale, di una offerta, o ancora di una fantasticheria del giovane architetto, visto che il complesso appare come proposta storicamente fuori tempo di secentesca villa veneta o friulana, con giardini, stagni, parchi, peschiere, terreni agricoli e buon numero di edifici, in un ormai improbabile neogotico schinkeliano, di cui è difficile individuare la destinazione [...].
Per chi conosce l'ubicazione di Villa de Fabris e la sua collocazione nel tessuto urbano del borgo, non sarà complicato rendersi conto dell'irrealizzabilità del progetto, poiché difficilmente lo spazio a disposizione del proprietario avrebbe permesso di accogliere tutte le proposte immaginate dal talentuoso architetto.
Se sovrapponiamo, infatti, l'edificio principale con l'attuale Villa de Fabris, ci accorgiamo che l'ingresso principale alla residenza avrebbe finito per trovarsi sulle case che già nell'Ottocento si affacciavano sull'asse viario che dalla piazza antistante il palazzo portava alla chiesa di Santa Maria Maddalena (l'attuale Via Volontari della Libertà).


Immagine 2

Ugualmente, lo spazio retrostante, che nel progetto si allontana a perdita d'occhio in un tripudio di giardini solcati da sentieri, di alberi disposti a formare una quinta scenica ogivale, di colonnati culminanti in un'esedra, si sarebbe irrimediabilmente trovato sul tracciato ferroviario che collega ancora oggi la stazione di Monfalcone a quella di Cervignano del Friuli, tracciato che venne inaugurato nel 1894.
Ci sono ulteriori tre progetti che completano il quadro delineato nella veduta d'insieme della

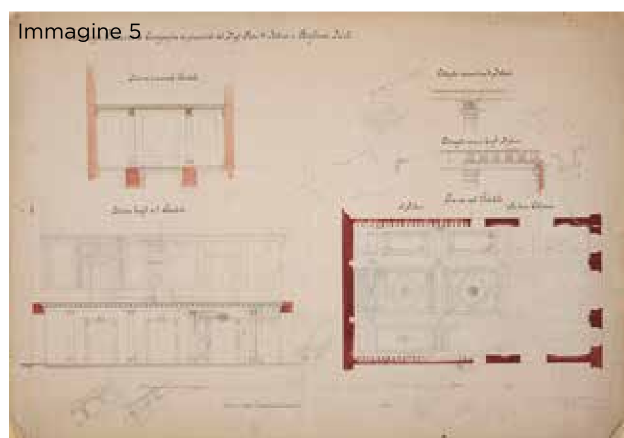

Immagine 3

villa riformata, esplicitandone alcuni edifici di particolare rilievo.
Nell'immagine n. 2, infatti, troviamo il particolare dell'ingresso principale alla villa, in cui si possono individuare chiari rimandi a quanto progettato alcuni anni prima per il Castello di Spessa. Scorgiamo la medesima bicromia data dall'utilizzo del mattone faccia a vista e della pietra bianca a bugnato utilizzata per gli angoli delle strutture, così come la torre merlata, realizzata con i caratteristici beccatelli, e la bifora cinta dall'archetto in pietra.
Nell'immagine n. 3, invece, Ruggero Berlam si sofferma sui particolari della facciata principale della villa del marchese de Fabris, dove vengono riprese e amplificate le soluzioni architettoniche presentate poco sopra. Un corpo di fabbrica possente, suddiviso in due ordini da una cornice marcapiano aggettante. Il piano terra viene realizzato in bianco bugnato liscio, mentre quello nobile e il secondo piano in mattone a vista e pietra bianca. Al centro s'innalza un loggiato culminante in una ricca cornice con bandiera e statue. I lati della facciata vengono evidenziati da due torrette angolari.
La superficie della facciata è scandita da un doppio ordine di paraste in pietra che incorniciano le aperture: finestre rettangolari al piano terra e al secondo piano, bifore e monofore al piano nobile, cinte da archetti in pietra bicroma. Il salone di rappresentanza al primo piano è impreziosito da un balcone in aggetto, poggiante su due esili colonnine. Chiude il tutto una ricca decorazione sommitale ad archetti e beccatelli.
Il medesimo stile lo ritroviamo anche nel progetto della scuderia e delle rimesse dell'immagine n. 4.
(**Immagini n. 2 – 3 – 4**: Ruggero Berlam, *Progetto di Villa con grande parco e vari edifici mi-*

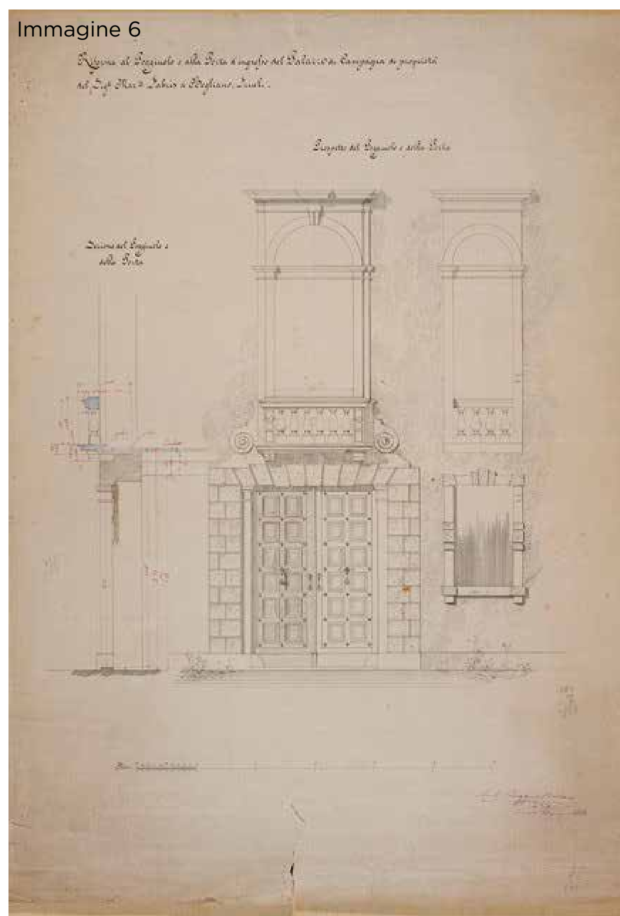

Immagine 4

nori. Progetto per l'ingresso principale della Villa – Progetto per la facciata del Palazzo – Progetto della Scuderia e Rimessa dell'ingresso superiore della Villa. Matita e acquerello su carta, 580x400, Samero Lituano, 09.10.1953, acquisto, proprietà dei Musei civici di Storia e Arte di Trieste, inv. nn. 10/4148 - 10/4149 - 10/4150)

Guardando e riguardando questi primi quattro disegni, non si può non pensare che sia stato un mero esercizio di stile. Sembra che Ruggero non conosca affatto Begliano e il suo sviluppo urbanistico e collochi paesaggi ed edifici in coordinate di tempo e spazio legate alla pura immaginazione. Diverso, tuttavia, è quanto emerge dall'analisi degli ultimi due elaborati. Innanzitutto è chiaro che qui ci troviamo davanti a dei progetti di tutt'altro genere. Sono tavole rimaneggiate più volte in cui oltre ai disegni principali ci sono schizzi di lavoro e calcoli. Ci sono misure e scale graduate per piani e sezioni e scale graduate per i dettagli. Sembrano a tutti gli effetti dei progetti esecutivi.


Immagine 5

L'elaborato n. 5 (**Immagine n. 5**: Ruggero Berlam, *Progetto della villa del marchese Fabris a Begliano. Vestibolo* – 1883, 18 giugno, Trieste – Matita e acquerello su carta, Samero Lituano, 09.10.1953, acquisto, proprietà dei Musei civici di Storia e Arte di Trieste, inv. nn. 10/4472) descrive con accuratezza il rifacimento dell'atrio d'ingresso del palazzo. Ruggero struttura un'ampia sala rettangolare, il cui spazio interno risulta suddiviso da otto colonne disposte su due file parallele rispetto all'asse longitudinale. Lungo questa direttrice prospettica, tra gli spazi inquadrati da quattro colonne, si aprono sul lato lungo della stanza tre portali, impreziositi da una cornice in bugnato. Lungo l'asse trasversale della stanza, invece, nello spazio scandito da due colonne, si apre il portale d'ingresso affiancato da due ampie finestre rettangolari. In alto il solaio è decorato con un soffitto cassettonato.


Immagine 6

Nell'elaborato n. 6 (**Immagine n. 6**: Ruggero Berlam, *Progetto della villa del marchese Fabris a Begliano. Particolare della facciata d'ingresso* – 1883, 18 giugno, Trieste – Matita e acquerello su carta, Samero Lituano, 09.10.1953, acquisto, proprietà dei Musei civici di Storia e Arte di Trieste, inv. nn. 10/4473) Ruggero progetta l'ingresso principale alla villa e le aperture del piano nobile.

Il portale al piano terra, dal quale si accede al vestibolo sopra citato, è un'ampia apertura, decorata da una possente cornice realizzata in bugnato e

due esili colonnine a coprire i cardini del portone. Accanto ritroviamo una finestra rettangolare decorata con una cornice in pietra che rimanda chiaramente alla decorazione presente sulle aperture del vestibolo.
Sopra il portale d'ingresso, due eleganti volute collegano la decorazione in pietra del portale con il balconcino della portafinestra del piano nobile. L'ampia monofora, incorniciata da due lineari paraste con capitellino ionico, archetto con chiave di volta e cornice sommitale aggettante, è affiancata da una finestra omogenea per stile e apparato decorativo.
È evidente che questo impianto architettonico non ha nulla a che vedere con quanto prospettato nei quattro disegni precedenti.
Qui Ruggero abbandona quel linguaggio aulico e datato per presentare una proposta concreta, puntuale e rispondente al contesto rurale in cui si inseriva il palazzo di proprietà del marchese de Fabris.
Confrontando queste due tavole con l'edificio esistente ancora oggi, risulta evidente che i due ultimi progetti siano stati effettivamente portati a compimento.


Immagine 7

Nell'atrio, qui fotografato dando le spalle all'ingresso principale verso la piazza (**Immagine n. 7** dal sito https://villadefabris.it/gallery/), ritroviamo la scansione dello spazio data dalle colonne (ce ne sono quattro per parte, nonostante nell'inquadratura se ne vedano solo sei), il soffitto cassettonato e i portali laterali in pietra con le cornici in bugnato decorato con i motivi ornamentali ben individuabili nell'immagine n. 5 (a destra ce ne sono tre, come nel progetto di poco sopra, a sinistra, invece, ce ne sono due).

In facciata (**Immagine n. 8**: foto dell'autrice) rintracciamo chiaramente il bugnato del portale


Immagine 8

e delle finestre al piano terra, le esili colonnine a lato del portone, le volute di raccordo con il balconcino del piano nobile, così come la struttura decorativa delle aperture al primo piano.
Questa eccezionale scoperta, benché non riscriva la storia della produzione di Ruggero Berlam in regione, risulta tuttavia estremamente significativa per Begliano e per la storia del palazzo che da sempre né è l'edificio più rappresentativo.
Ora gli interrogativi da sciogliere si moltiplicano all'infinito: Ruggero Berlam e Angelo de Fabris si conoscevano? Come? Da quanto tempo? Ruggero Berlam è stato effettivamente a Begliano? Rimangono altre tracce di questo cantiere? Ecc.
Da tutti questi punti di domanda scaturisce un affascinante percorso di ricerca che non vedo l'ora di percorrere.

La pubblicazione delle tavole progettuali contenute nel testo è stata espressamente autorizzata dai Musei civici di Storia e Arte di Trieste con prot. n. 1077/22 del 4 ottobre 2022.

Desirée Dreos

L'IMBARCAZIONE ROMANA DI MONFALCONE A CINQUANT'ANNI DALLA SCOPERTA

All'inizio degli anni Settanta, in occasione dei lavori di realizzazione di un'ampia area industriale a Monfalcone in località Lisert, venne alla luce un esteso complesso edilizio databile a partire dall'età tardo repubblicana che fu indagato da Luisa Bertacchi, all'epoca direttore del Museo di Aquileia.
All'inizio di giugno del 1972, nell'area a nord dell'edificio, fu scoperto il relitto di un'imbarcazione antica, una rarità in quanto primo rinvenimento di una barca in Alto Adriatico. Lo spazio che oggi grosso modo comprende la zona industriale di Monfalcone, il Lisert, San Giovanni di Duino e parte del Villaggio del Pescatore, corrispondeva ad un'area nota nella storiografia antica come *Lacus Timavi*. Il panorama, come descritto da Tito Livio, era assai diverso dall'attuale: l'acqua raggiungeva le pendici degli ultimi colli del Carso monfalconese, invadendo l'attuale zona industriale fino al colle di Moschenizza e spingendosi sulla statale 14 verso San Giovanni di Duino e le foci del Timavo.
Un'isola, con due alture rocciose, collegate tra loro da un istmo: il colle di Sant'Antonio (ex quota 21 m) e della Punta o Amarina (ex quota 15) separava dal mare aperto, questo bacino navigabile.
L'istmo doveva venir sommerso durante l'alta marea determinata dalle vicine risorgive del Timavo, dando l'impressione a chi entrava in laguna, di trovarsi di fronte a due isole distinte. Plinio dice: *"Di fronte al fiume Timavo vi è in mare una piccola isola con sorgenti calde, che crescono e diminuiscono con le variazioni di marea"* e in un altro passo, che ha ingenerato due errori poiché ha fatto pensare che le isole fossero due e che si chiamassero *insulae clarae*, *"Più di mille isole vi sono davanti alla costa illirica; fra queste degne di nota (*clarus*) sono: davanti la foce del Timavo l'isola con le sorgenti calde"*.
A ridosso dell'altura maggiore nel 1906 è stato messo in luce un grande complesso termale con molti pavimenti a mosaico e risorgive di acqua calda a 40 gradi, che sono a tutt'oggi sfruttate per bagni termali. A ridosso dell'altura minore si trova, invece, il grande complesso

Comune di Monfalcone
Assessorato alla Cultura
Biblioteca Comunale
SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA
PARLIAMONE IN BIBLIOTECA

Venerdì 18 novembre alle 18.00
Sala conferenze della Biblioteca Comunale di Monfalcone, via Ceriani 10
e online su Zoom
Ingresso libero

Cinquant'anni fa lo scavo dell'imbarcazione romana di Monfalcone.
Ai primordi dell'archeologia subacquea in alto Adriatico
Incontro con Marta Novello

Locandina della conferenza.

archeologico indagato da Luisa Bertacchi tra il 1970 e il 1973. Si tratta di un'estesa villa, la "Villa della Punta", formata da una trentina di ambienti gravitanti su un cortile centrale. Alla parte residenziale ben sviluppata (settore nord nord-est) è collegato il settore rustico adibito probabilmente alla lavorazione del vino e dell'olio (ritrovamenti di un torchio e di una pressa da olive rotonda). Da un vano decorato con il celebre mosaico con riquadro centrale raffigurante due delfini neri affrontati ad un tridente in campo bianco, si accedeva ad un sistema di vasche a tutt'oggi interpretato come area termale della villa (in questo caso acqua tiepida che non superava i 20 gradi): si potrebbe avanzare l'ipotesi di un'officina per la lavorazione del pescato ed allevamenti di pesce come il *Lupus Labrax* ovvero il pregiato branzino, e di ostriche, decantati da Plinio il Vecchio, Marziale e Cassiodoro.

Il complesso, a parte il rilievo planimetrico, non è stato ancora pubblicato esaustivamente; esiste, tuttavia, una documentazione fotografica degli scavi, conservata presso l'Archivio fotografico del Museo archeologico nazionale di Aquileia.

Pochi metri a nord di questo esteso complesso abitativo è stata rinvenuta l'imbarcazione romana (10.75 m di lunghezza e 3.80 di larghezza) ormeggiata all'isola con la prua rivolta verso la linea di costa.

Il pregio intrinseco del manufatto, caratterizzato da un delicato equilibrio conservativo, nonché il desiderio di arricchire con un reperto navale il Museo di Aquileia, spinsero subito la dottoressa Bertacchi ad avviare un progetto di recupero e poi di restauro a fini espositivi, assolutamente all'avanguardia per quegli anni. Il recupero fu attuato grazie al concorso di aziende private (la Siderurgica Monfalconese e la Laminati Lisert) e al grande e pionieristico lavoro delle maestranze locali.

Il manufatto, che poggiava su un fondale roccioso, giaceva ad una quota inferiore di circa un metro rispetto la falda, per cui fu necessario lavorare continuamente con le pompe per estrarre l'acqua.

La struttura della barca, di cui si conserva la quasi totalità dell' "opera viva" (la parte cioè, al di sotto della linea di galleggiamento) si presenta tutta in legno, costruita secondo il sistema a guscio portante, assemblata con mortase e tenoni, a riprova dell'utilizzo in mare aperto. La chiglia (trave di rovere) è poco profonda, unitaria in tutta la sua lunghezza, il fasciame (spesse tavole di abete) strettamente connesso, 33 ordinate (legno di noce) e un paramezzale (trave di rovere) lungo m. 7.30. Durante lo scavo furono rinvenuti alcuni piccoli frammenti di lamine in piombo che potrebbero dimostrare che lo scafo ne era rivestito.

Tra il 1973 e l'anno successivo, vennero costruiti una centina lignea ed un telaio metallico per poter trasportare l'imbarcazione al museo e collocarla in una vasca, appositamente costruita a ridosso della Galleria Lapidario, dove rimase immersa in acqua dolce per sette anni (dal 1974 al 1981).

Sembra che abbia subito alcune deformazioni strutturali durante il terremoto del 1976; dopo una fitta serie di corrispondenze e sopralluoghi di restauratori, venne deciso di trattare lo scafo con PEG (Polyethylene Glicol), dal 1981 al 1983.

Terminato il restauro, la direttrice, pur consapevole dell'inadeguatezza degli spazi, decise di aprire al pubblico il vano che era servito da laboratorio *"per non deluderne ulteriormente le attese e la giusta curiosità"*.

Nel corso degli anni, si sono susseguiti studi avviati dalla Soprintendenza del Friuli Venezia Giulia e dall'Università di Udine in collaborazione con il Ship Reconstruction Laboratory della Texas A§M University e sono stati eseguiti dei rilievi strumentali a cura della ditta Geosigma.

Attualmente la barca non è visibile al pubblico, ma la dottoressa Novello, direttore del Museo archeologico nazionale e del Museo paleocristiano di Aquileia, nel corso della conferenza tenuta il 18 novembre nei locali della Biblioteca di Monfalcone, ha informato il numeroso pubblico dei nuovi interventi di consolidamento per favorire una nuova fruizione pubblica.

Per l'occasione è stato proiettato il video del 1974 che documenta il trasferimento della barca romana al Museo di Aquileia e che è conservato nelle Teche RAI.

Carla Tortul

(La conferenza si può vedere all'indirizzo
https://youtu.be/dTQOfumMRpQ)

STATUE MAGICHE PER GUARIRE

Per noi moderni i concetti di religione, magia e medicina sono nettamente distinti; diversi sono i principi cui si ispirano, le persone che li praticano e gli strumenti che utilizzano. Presso gli antichi Egizi, invece, erano entità interdipendenti, complementari e strettamente connesse, finalizzate tutte al mantenimento dell'ordine cosmico di cui era sommo garante il faraone.

La conoscenza delle pratiche religiose, magiche e mediche era riservata a specialisti ritenuti detentori di un potere semi-divino acquisito grazie allo studio di antichi testi sacri e sapienziali, custoditi e insegnati nelle Case della Vita annesse ai templi. Gli specialisti erano sacerdoti, maghi e medici, senza una precisa distinzione di ruoli e competenze, dal momento che una sola persona poteva svolgere più di una funzione.

Sebbene le conoscenze mediche degli Egizi, soprattutto in campo chirurgico, avessero raggiunto livelli così alti da essere celebrate in tutto il Vicino Oriente antico e nel mondo classico, i medici non mancavano di utilizzare nelle cure prescritte ai malati anche una forte componente religiosa e magico-superstiziosa.

L'intervento protettivo di divinità e numi tutelari era ricercato e ottenuto attraverso la magia per corrispondenza o la magia di contatto. Nel primo caso il guaritore identificava sé stesso e il paziente con i protagonisti di celebri miti, trasferendo così la cura in ambito divino per facilitare la guarigione del suo cliente, dato che, se non avevano un effetto curativo immediato, avevano certamente un effetto psicologico positivo sul paziente. La magia era usata anche a scopo preventivo, ad esempio, ponendo ogni parte del corpo sotto la tutela di un determinato dio, nella speranza che l'intervento divino tenesse lontano ogni tipo di male.

Nel caso della magia da contatto, la figura di un dio poteva essere dipinta sul corpo del malato, che sarebbe guarito dopo averla leccata e averne così deglutito l'essenza apotropaica.

Coloro che erano ammessi nei templi potevano vedere numerosissime statue che affollavano i cortili e gli spazi disponibili. Dall'Antico Regno in poi le statue dei privati si ricoprirono di sempre più ampie iscrizioni biografiche e di formule conosciute genericamente come "appelli ai vivi", tese a far sì che quanti passavano davanti alla statua recitassero il nome del defunto e qualche formula augurale, mantenendone così viva la me-



Statue magiche o guaritrici, a destra quella dello scriba dell'esercito Hor. Periodo Tardo. Museo Egizio di Torino C 3031 e C 3031.



Statua magica della Collezione Borgia. Periodo Tardo. Museo Archeologico Nazionale di Napoli Cat. 1065.

moria e permettendo al suo spirito di continuare a vivere dopo la morte. Le iscrizioni e le immagini su queste statue, però, non coprivano mai la parte visibile del corpo.
A partire dalla XXVI e fino alla XXX dinastia, una specifica categoria di statue, chiamate dagli archeologi statue magiche o statue guaritrici, svilupparono una peculiare funzione magica nell'ambito della medicina. Esse rappresentano un punto di convergenza della tradizione magica e medica egizia: il potere intrinseco dell'immagine e della parola scritta e la proprietà di trasmettere questo potere per contatto.
Si trattava di statue accuratamente realizzate, interamente ricoperte di immagini divine, formule di guarigione e, nelle parti meno visibili, delle consuete formule biografiche. Lo scopo di queste statue era simile, ma, allo stesso tempo, diverso da quello delle altre collocate nei templi. La fitta decorazione non era solo figurativa, iscrizioni e immagini avevano una funzione apotropaica e curativa. Il titolare della statua diventava un tramite tra l'offerente e la divinità titolare del tempio.
Quanti ricorrevano alle statue magiche versavano un liquido sulla statua, recitando le formule scolpite e invocando il nome del titolare. Il liquido, scorrendo sulla superficie della statua, assorbiva il potere insito nelle formule di guarigione, trasferendolo a quanti la bevessero o si bagnassero le parti dolenti.
Il soggetto di una statua guaritrice non è una divinità, ma un personaggio eminente che, talvolta, tiene in mano un cippo con Horo sui coccodrilli. Il dio Horo era adorato nei templi, ma aveva anche un culto domestico. Il mito racconta che Iside guarì con arti magiche il figlioletto Horo (in egiziano "*Hor-pa-khered*", Horo il bambino, Arpocrate in greco), morso da animali velenosi inviati dallo zio del fanciullo, Seth, che ne aveva ucciso il padre Osiride.
Horo-Arpocrate è rappresentato sulle stele magiche, come quella di Epoca Tarda conservata a Torino [C 3031], come un bambino nudo e con la treccia dell'infanzia che calpesta due coccodrilli e stringe tra le mani animali pericolosi come scorpioni, serpenti, orici e leoni. All'acqua che scorreva sulla figura di Horo era attribuita, coerentemente con il mito, la capacità di contrastare gli effetti delle punture di scorpione e dei morsi di serpenti e, in generale, di difendere dagli animali pericolosi. Coloro che si rivolgevano a queste statue dovevano essere persone colte, in grado di leggere e ripetere le formule e le invocazioni iscritte mentre versavano l'acqua, la bevevano o si bagnavano, chiedendo la guarigione. È così probabile che a queste statue, esposte nei recinti templari, si rivolgessero principalmente i sacerdoti e gli scribi del tempio alla ricerca di una risposta "magica" ai loro problemi di salute. Non è difficile immaginare che parte dei loro disturbi derivassero dall'abbondante e privilegiata dieta e dallo stile di vita sedentario.
Questo tipo di statue è raro e sono pochissime quelle pervenute fino a noi. In genere sono realizzate con pietre molto dure come il basalto, la diorite o la granodiorite. Forse la loro rarità è strettamente legata al fatto che il proprietario doveva godere di notevole prestigio e già in vita dovevano essergli riconosciute doti di guarigione o di particolare vicinanza alla divinità. Attraverso la continua pronuncia del suo nome nelle funzioni di "intermediario" il titolare della statua otteneva di prolungare la sua fama e, conseguentemente, l'esistenza della sua anima. Questo doveva essere il caso della statua dello scriba dell'esercito Hor conservata a Torino [C 3030], realizzata in diorite e datata alla fine dell'epoca Tarda, nella quale Hor, con il corpo interamente coperto di immagini e iscrizioni, tiene davanti a sé una stele con Horo sui coccodrilli o dell'altra, in steatite, di cui rimane solo la parte inferiore del corpo che tiene in mano una stele analoga [C 3031].
A Napoli è conservata un'altra di queste rare statue, già appartenuta alla Collezione del Cardinale Stefano Borgia e acquisita dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli all'inizio del XIX secolo [Cat. 1065]. Della statua, realizzata in basalto, si conserva solo il torso acefalo e privo delle braccia. Completa rappresentava un uomo stante con un gonnellino con cintura, completamente ricoperta di testi geroglifici e vignette incise, contenenti varie divinità antropomorfe e zoomorfe.
Al di là del fatto che, considerato l'uso di pietre molto dure e il livello di raffinatezza dell'esecuzione, queste statue erano sicuramente il prodotto di abilissimi scultori, il loro fascino deriva dal fatto che, per lungo tempo, esse sono state oggetto di preghiere ed offerte da parte di persone in difficoltà che chiedevano tramite loro l'aiuto divino di fronte alle avversità della vita, in modo non molto diverso da quanti oggi, in situazioni analoghe, invocano l'intercessione di un santo protettore.

Marina Celegon

VIAGGIO IN CAMPANIA

Il consueto viaggio della Società Friulana di Archeologia odv quest'anno si è svolto in Campania nel periodo di ottobre dal giorno 10 fino al 16. In qualità di archeologa ed accompagnatrice turistica del territorio e amica della Società, ho avuto il piacere di guidare il



Alessandra Fragale spiega i mosaici delle ville di Baia (foto di Edoardo Rosin).



Il *macellum* di Pozzuoli (foto di Edoardo Rosin).

gruppo nella ricognizione del patrimonio archeologico e paesaggistico del territorio dei Campi Flegrei e di Napoli.
Per quanto riguarda i famosi "Campi che ardono", i partecipanti hanno potuto osservare con i propri occhi il fenomeno del bradisismo, ammirando la costa del litorale di Baia. A



Particolare di Porto Julius, una grandiosa struttura, adibita ad arsenale della flotta di Miseno e collegata ai laghi di Lucrino e Lago D'Averno (foto dalla pagina Facebook di "Lomar Dreams").

bordo di Iris, barca dalla chiglia trasparente di "Lomar Dreams", hanno riscoperto le bellezze delle ville romane della città sommersa, celata dal mare intorno al IV secondo d.C., godendo dei particolari mosaici bianchi e neri di Villa a Protiro e dei resti della Peschiera Semicircolare ricca, ancor oggi, di fauna e flora marina locale come orate, occhiate e poseidonia. Grazie a Fabio Pagano, direttore del Parco Archeologico dei Campi Flegrei, abbiamo visitato i siti romani, di solito chiusi, di Miseno: il Teatro, il Sacello degli Augustali e la Grotta della Dragonara. Tre evidenze archeologiche che testimoniano la romanizzazione della città, sede della flotta romana *Classis Praetoria Misenensis*, adorna di luoghi di aggregazione e svago, come anche di una sede di culto della figura dell'imperatore e di una grande cisterna romana di 60 metri che serviva alcune strutture residenziali della zona come la famosa Villa di Lucullo. In seguito, il gruppo ha ammirato la Cat-


Il gruppo di partecipanti.

tedrale dell'Acqua del mondo antico, ossia la *Piscina Mirabilis*, la più grande e monumentale cisterna di acqua potabile romana che aveva la funzione di approvvigionare la flotta di Miseno. Altra tappa importante del viaggio è stata presso il Lago d'Averno, l'antica bocca degli Inferi, citata da Virgilio nell'Eneide, alla scoperta della flora e


Resti del ninfeo dell'imperato Claudio a Baia (foto dalla pagina Facebook di "Lomar Dreams").

fauna del territorio e del famoso Montenuovo, il vulcano nato in una sola notte nel 1538. Il direttore del Parco ci ha guidato alla scoperta di "Terra. La scultura di un paesaggio", una nuova mostra situata al piano terra di Palazzo De Fraja nel Rione Terra di Pozzuoli. Altra tappa importante è stata la visita dello spettacolare Castello Aragonese di Baia, Museo Archeologico dei Campi Flegrei, che ci ha permesso di analizzare e osservare reperti delle varie fasi di occupazione del territorio dal periodo opicio a quello medievale. Il nostro viaggio nei Campi Flegrei, accompagnato dalla degustazione di buon cibo di mare e dal vino locale, si è concluso con il giro presso il misterioso sito archeologico di Cuma e il famoso Antro della Sibilla.
Durante il soggiorno, ho avuto il piacere di accompagnare il gruppo anche per le vie del Centro Storico di Napoli alla scoperta delle sue leggende, dei suoi fantasmi, delle evidenze archeologiche, dei suoi presepi

e della sua pizza famosa in tutto il mondo. Abbiamo ammirato il Cristo Velato, una delle opere più suggestive dell'artista napoletano Sanmartino incaricato dal misterioso principe di San Severo Raimondo di Sangro. Il dottor Maurizio Buora ci ha, poi, guidato alla scoperta del Museo Archeologico, illustrandoci le sculture, gli affreschi e i reperti archeologici. In seguito, Napoli ci ha svelato le sue grandi contraddizioni e bellezze celate nel tour a Rione Sanità, un quartiere che pian piano si sta aprendo al turismo e alle nuove opportunità per i giovani. Qui, abbiamo degustato i famosi dolci di Poppella, i tradizionali taralli napoletani e la pizza fritta, ammirando lo stile baracco del Palazzo dello Spagnolo e la targa commemorativa della Casa di Totò. In seguito, scendendo nelle viscere della terra, abbiamo scoperto, con i ragazzi della Cooperativa la "Paranz"a, le catacombe di San Gaudioso e San Gennaro, imparando a conoscere le "Anime Pezzentelle" e i luoghi di sepoltura napoletani utilizzati dal IV secolo d.C. in poi. Infine, tornando indietro di 2300 anni, abbiamo visitato l'Ipogeo dei Cristallini, una rara e incredibile testimonianza di pittura ed architettura ellenica e, in compagnia dell'assistente tecnico scientifico della Soprintendenza per i Beni Archeologici Carlo Leggeri, abbiamo avuto il privilegio di osservare la recente scoperta di una tomba a camera databile tra il III e IV secolo a.C. e un tratto dell'Acquedotto Augusteo.
Il tempo è trascorso velocemente, ma il viaggio è stato l'occasione per ammirare i tesori della mia regione e rinsaldare, ancora una volta, il rapporto tra Friuli Venezia Giulia e Campania, in nome dell'amore per l'archeologia.

Alessandra Fragale

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA - *odv*

Sede: Torre di Porta Villalta, via Micesio, 2
33100 Udine - Tel/fax 0432 26560
URL: *http://www.archeofriuli.it*
E-mail: Direzione: *direzione@archeofriuli.it;*
Segreteria: *sfaud@archeofriuli.it;*
Comunicazione: *archeofriuli@gmail.com*;
Posta certificata: *archeofriuli@pec.it*

Sezione Carnica (Tolmezzo): Tel. 333 8175555
margherita.grosso@libero.it - sfacarnica@archeofriuli.it

Sezione Friuli Occidentale
"Acilius" (Pasiano di Pordenone): Tel. 330 898853
E-mail: *sfafriulioccidentale@archeofriuli.it*

Sezione Giuliana (Trieste)
c/o C.R.S.S.M.A.M. - via Schiaparelli, 5 - 34134 Trieste
E-mail: *sfagiuliana@archeofriuli.it*

Sezione Isontina (San Canzian d'Isonzo):
Centro Civico, via Trieste, 12 – Stanza n. 4
34075 San Canzian d'Isonzo (Go)
E-mail: *sfaisontina@archeofriuli.it*

Sezione Medio Friuli (Codroipo):
E-mail: *sfamediofriuli@archeofriuli.it*
acipiter@libero.it

ARCHEOLOGIA VIVA

Abbonamento scontato per i Soci

A seguito di accordi con la direzione della rivista **"Archeologia Viva"**, l'abbonamento effettuato tramite la Società costerà:

- per nuovi abbonamenti, per rinnovi alla scadenza ed abbonamenti regalo a terzi (da parte di nostri iscritti) - ***Euro 24,00*** anziché ***Euro 26,40***;
- per abbonamenti per l'estero - ***Euro 35,00*** anziché ***Euro 37,00***.

Rivolgersi alla Segreteria.

REDAZIONE

Il bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia - *odv*
La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati.
Direttore responsabile: Maurizio Buora.
Comitato di redazione: Alessandra Gargiulo, Marina Celegon, Edoardo Rosin, Gian Andrea Cescutti, Giovanni Filippo Rosset.
Immagini degli autori indicati o dell'archivio fotografico della Società Friulana di Archeologia - *odv*;
A questo numero hanno collaborato: Lorena Cannizzaro, Raffaele Cuomo, Desiree Dreos, Alessandra Fragale, Mirko Furlanetto, Riccardo Galla, Carlo Ricci, Carla Tortul.

La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.

Tipografia Marioni Snc - Via Percoto, 4 - 33100 UDINE
tel. 0432504033 – mail: *tipografia@marioni.biz*